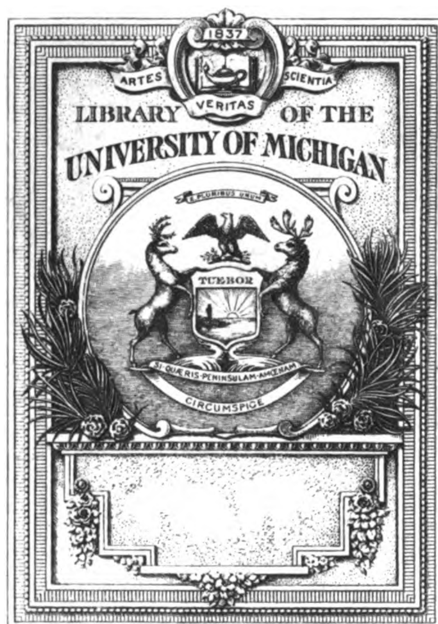



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

F. SATULLO

LA GIOVANEZZA

DI

ANTONIO BECCADELLI BOLOGNA

detto il Panormita

(SAGGIO BIOGRAFICO)

Per veder bene, bisogna scrutar da vicino; ma per veder giusto, bisogna contemplare dall'alto.

G. A. CESAREO—*Il Metodo*.



PALERMO
STAB. TIP. CORSELLI
Corso Garibaldi, n. 48

1906

Daremo, in seguito, l'intera bibliografia, per ora si noti:

1° che dobbiamo alla cortesia del Maestro Cesareo tutte le lettere inedite che riportiamo dal *Codice Vaticano Latino 3372;*

2° che per le invettive del Raudense e del Decembrio ci siamo serviti del lavoro del Sabbadini;

3° che tutti i *mss.* citati sono della *Biblioteca Comunale di Palermo;*

4° che riportiamo, in gran parte, dal Sabbadini, dal Ramorino e dal Colangelo le lettere del Beccadelli contenute nei seguenti codici: *Vaticano Latino 2906*, *2946, 3370—Marciano XIV*, *231 — Estense di Modena, 2— Barberiniano 1478—Ambrosiano P. 4, M. 40*, *H. 192 e 49 inf.*



I primi anni

Quel Vannino Beccadelli, che verso il 1334 (1) veniva a stabilirsi in Palermo, non dovette esser solo a lasciare Bologna, poichè, sin dal 1341, troviamo notaro per il Val di Mazzara un Bartolomeo Bologna (2), non ricordato tra i discendenti di esso Vannino dallo storico più accurato della famiglia Beccadelli (3). Vannino ebbe due figli: Nicolò ed Enrico.

---

(1) La famiglia Beccadelli, in Palermo, fu soprannominata Bologna. Il Villani, citato dal Colangelo, al lib. XI cap. 7 delle sue *Historie,* dice che nel giugno 1334 furono cacciati da Bologna «... *i Sabatini et Rodaldi... e parte dei Beccadelli*». Per la venuta di Vannino in Palermo accettiamo la data proposta dal Colangelo, perchè viene confortata da una epistola del Panormita allo Zambeccari (Ep. Gall. III, 1). Però, nei documenti del tempo, troviamo ricordato, sin dal 1311, un Lorenzo Bologna. Cfr. gli *Atti della città di Palermo pubblicati a cura di Pollaci Tuccio*, vol. I, pag. 29.

(2) V. le lettere regie al f. 43 degli *Atti del Senato Palermitano* (Arch. Com. di Palermo) per l'anno 1341.

(3) B. Bologna, *Descrittione della famiglia e casa Bologna.* Palermo 1600. Una nuova redazione di questo lavoro si ha nel *mss. Qq. D. 91.*

Di Nicolò si è detto solo che nel 1398 ebbe l'onore di far parte di una ambasceria a Martino, in Catania (1); altre notizie abbiamo potuto raccogliere negli *Atti del Senato Palermitano,* notizie che hanno una certa importanza per ciò che riguarda la condizione sociale della famiglia Beccadelli. Nel 1335 il *baiulo* di Piazza sequestrava a Nicolò di Bologna una certa quantità di panni, di cuoio ecc. ad istanza di Antonio de Marocellis, presso il quale Nicolò aveva un debito di onze 45. Il sequestro era oltremodo dannoso per il Beccadelli, e costui otteneva una moratoria da Pietro II e la restituzione della merce sequestratagli (2).

Nel documento è detto che Nicolò teneva a Piazza una *submissa persona;* egli, dunque, si era dato al commercio, e, forse, per risollevare la poco florida condizione economica della famiglia.

Enrico, invece, pare che avesse coltivato gli studî di diritto. In un documento del 1392, infatti, gli viene dato l'appellativo di *juris consultus* (3); certo è che fu fatto cavaliere da re Martino (4), e che non rimase estraneo alla vita pubblica. Sin

---

(1) T. Fazello, *De Rebus Siculis*, t. III, pag. 152.— G. Lagumina, poi, in un'appendice al suo lavoro su Enrico Chiaramonte (Arch. Stor. Sic. N. S. anno XVI) pubblica il documento originale redatto dal notaro Manfredo de la Muta.

(2) V. nell'Arch. Com. di Pal. gli atti del 1335-6 f. 35 r.

(3) Cfr. Emanuele e Gaetani. *Storia cronologica (mss. Qq. E. 112).*

(4) *Ep. Gall.* III, 1. Nei documenti, Enrico viene denominato *milite*. Cfr. *mss. Qq. E. 29*, f. 192.

dal 1360 (1), lo troviamo Capitano giustiziere di Palermo; nel 1392 tra i Maestri Razionali del Tribunale del Real Patrimonio (2); senatore dal 1393 al 1394 (3); e, finalmente, pretore dal 1395 al 1398 (4). Mentre era Pretore, nacque Antonio (5) che doveva, più tardi, innalzare la famiglia dei Bologna a tale dignità, quale non avrebbe potuto sperare il povero Nicolò quando piativa la restituzione della merce sequestratagli dal *baiulo* di Piazza.

*
* *

Gli studiosi si sono ingegnati di dare con sufficiente certezza l'anno della nascita del Panormita e, nelle loro conclusioni, non esiste una grande discrepanza; per il Mongitore (6), il Panormita sarebbe nato nel 1393, per Apostolo Zeno nel 1394 (7). Il Mongitore è stato seguito da G. Voigt, ma l'anno proposto dallo Zeno è stato accettato dai più autorevoli biografi del Panormita; e non a caso, poichè Apostolo Zeno ha tutta l'aria di aver documentato la sua congettura. Egli, in un codice cartaceo

(1) V. *Repertorio di varie notizie...* estratto dai libri del Senato *(mss. Qq. E. 29)*.

(2) Cfr. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, f. 435.

(3) V. *mss. Qq. F. 238*.

(4) Ibidem. Gli anni sono indizionali, vale a dire che la nomina andava dal 1° settembre al 31 agosto. Negli Atti del Senato Palermitano trovo la firma di Enrico Bologna, come pretore, sino al luglio del 1398.

(5) V. *Ep. Gall.* III, 1.

(6) *Bibl. Sicula*, t. I, pag. 55.

(7) *Dissertazioni Vossiane*, t. I, pag. 305.

scritto da Pietro Cennini e contenente in primo luogo il « *De dictis et factis...* » del Beccadelli, ha trovato il seguente *Ricordo* della stesso Cennini: « *Quisquis hunc libellum aut viderit aut legerit, sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum et transcriptum exemplari quod Antonius ipse Panhormita... dono dederat... Io Pontano. Agebat vero Antonius cum haec edidit primum et sexagesimum suae aetatis annum* ». Il *De dictis* fu pubblicato nel 1455, e se in questo anno, dice lo Zeno, il Panormita *agebat primum et sexagesimum annum*, era egli dovuto nascere nel 1394. Volete di più? Il Cennini scrive: « *Quem* (il Panormita) *quidem ego post, cum essem Neapoli... quinarium et septuagenarium et vidi et saepe sum allocutus... Scripsit Neapoli Petrus Cenninus... anno Domini 1469* ». E se nel 1469 il Panormita contava 75 anni, evidentemente era egli nato nel 1394. Chi fu Pietro Cennini? Un infaticabile trascrittore di codici, il *cancellarius* di Antonio Rodolfi, un amico del Panormita; è, dunque, un testimone degno di fede, e Apostolo Zeno, senz'altro, si credette licenziato a porre nel 1394 la nascita del Panormita.

Ciò che difetta nelle argomentazioni dello Zeno non è certo l'aritmetica, e saremmo anche noi disposti ad accettare questa data, se non venissimo a trovarci in contradizione col Panormita medesimo. Egli, infatti, scrive di sè allo Zambeccari: « *Sum... equestris ordinis, Henricus enim pater Eques creatus est a Martino... a quo dignitates, honores, magistratus et quidem amplissimos assecutus est. Ego vero natus sum patre Praeto-*

re... » (1) Dai documenti risulta che Enrico fu pretore di Palermo dal settembre 1395 all'agosto 1398 (2); il Panormita, dunque, non potè nascere prima del 1395.

È possibile, intanto, un accordo tra l'epistola del Beccadelli e il *Ricordo* di Pietro Cennini? A noi pare di sì, purchè non si dia un valore assoluto alle cifre del Cennini. Dovremmo solo ammettere un fatto, molto ovvio del resto, che il Panormita, cioè, nel dare al Cennini quelle cifre, computasse per un intero qualche frazione. Dovremmo, in altri termini, supporre che il Panormita, nel 1469, fosse di anni 74 più qualche mese, e che, richiesto della sua età, avesse detto di avere 75 anni. La nostra congettura non è audace, e toglie ogni contradizione. Non esitiamo, dunque, a scrivere che il Panormita nacque nel 1395.

*
* *

Della sua prima educazione sappiamo punto o poco. Nel « *De Fortuna* » del Pontano abbiamo qualche notizia circa il primo maestro del Beccadelli; un buon tedesco che barattava, forse, quel po' di sapere con l' esiguo stipendio di tre onze l' anno. Costui non dovette essere un fervido sacerdote di Minerva, poichè, arricchitosi improvvisamente per la morte dei suoi congiunti, mandò

(1) *Ep. Gall.* III, 1.

(2) V. retro pag. 7, n. 4. Che la nomina degli ufficiali si facesse nel settembre di ogni anno, si può vedere da una lettera dell'Infante Martino. (Cfr. gli *Atti del Senato Palermitano*, anno 1392, f. 38). Enrico di Bologna fu, dunque, pretore negli anni 1395-6, 1396-7, 1397-8. 2

al diavolo la grammatica, e benedisse il provvidenziale accidente che aveva fatto passare sè ed i suoi a miglior vita.

Saremmo molto lontani dal vero affermando che questo bravo tedesco avesse suscitato nell'animo dei suoi discepoli un entusiasmo qualsiasi per gli studî d'umanità; che anzi il Beccadelli, rievocando più tardi le prime impressioni, trovava, in fondo alla memoria, la figura allampanata del suo antico maestro, e ne rideva con gli amici del Portico Antoniano.

Studî più serî dovette egli fare con uno di quei maestri di arti liberali che la città di Palermo era solita pagare con una certa prodigalità: onze 18 all'anno. Nei documenti del tempo si trovano diverse deliberazioni riguardanti la pubblica istruzione. Nel 1337 l'Università invitava ad affrettare il suo ritorno in Palermo Accurso di Cremona, maestro di arti liberali, con promessa di corrispondergli puntualmente onze 18 all'anno (1). Nel 1418, oltre che onze 24 per sussidî a studenti e onze 3 per un *magister parvulorum*, furono pagate onze 12 per un *magister scolae* (2).

Non è difficile, dunque, che il Beccadelli abbia studiato sotto uno di questi insegnanti di arti liberali.

Inoltre, circa quel tempo, esisteva in Palermo buona parte della produzione letteraria classica.

(1) V. nell'Arch. Comun. di Palermo gli atti dell'anno 1337, f. 19.

(2) Cfr. V. Di Giovanni. *Notizie sull' insegnamento pubblico in Palermo.* (Atti dell'Accad. Scient. Lett. di Palermo, vol. IX).

In un atto di donazione di libri, redatto dal notaro Manfredo La Muta, sono ricordati, e l'indice è incompleto: il *De Officiis* di Cicerone, il *De remediis* e le *Metamorfosi* di Ovidio, le opere di Virgilio, le tragedie di Seneca, le opere di Terenzio, di Stazio, di Valerio, di Lucano e di Sallustio (1); non bisogna, poi, dimenticare che dal monastero di S. Martino delle Scale venne fuori, in quel secolo, un vocabolario latino, il primo di cui si abbia conoscenza.

Il Panormita, dunque, crebbe in un ambiente dove la tradizione classica si era forse conservata più schietta che altrove; dove la dominazione degli Arabi e degli Svevi aveva saputo tenere lontane tutte quelle cause che nelle altre parti dell'Europa latina erano riuscite a trasformare il puro classicismo. Egli avrà letto l'Eneide senza pensare al simbolismo dei centonisti, avrà assaporata l'arte di Properzio e di Tibullo perchè umanamente sentita e umanamente espressa. Ma se non fu un autodidatta, ebbe certo a vero e grande maestro il popolo in mezzo al quale si maturò la sua coscienza.

Il Panormita è innamorato della Sicilia e del suo popolo; questa è, forse, l'unica forma di amor patrio—la sola, del resto, possibile nel *Quattrocento* — che noi potremo rintracciare nel suo patrimonio affettivo. Con orgoglio, forse giustificabile, chiama *siciliane* le sue Muse, e la Sicilia madre di poeti (2), « *homines dicaces* » i sicilia-

(1) Cfr. Salamone Marino. *Spigolature storiche*, p. 77.

(2) *Cod. Vat. Lat.* 2906, f. 39. Questa lettera è indirizzata ad Antonio da Rho.

ni, e di Nicolò Speciale scrive: « *ingenium habet ut Siculus et acutum et fertile.* » (1) In queste affermazioni c'è, evidentemente, qualche cosa come la dolce rievocazione delle prime impressioni. In città, donne affascinanti per bellezza e per ricchi ornamenti, una gioventù chiassosa e spensierata, un popolo, degenere se vogliamo, ma sempre vigile custode dei privilegi conquistati. In campagna, l'eterno verde, e lo strambotto appassionato dei mietitori.

Il Panormita, così, cresceva tra l'onda voluttuosa che forma l'essenza della poesia popolare siciliana, e s'inebriava al profumo delle zagare, e contemplava gli splendidi tramonti, il tremolio scintillante del Golfo, i mosaici della Martorana, le curve leggiadre della Cattedrale, il profilo severo della Zisa; e faceva di meglio—o di peggio;—nelle magnifiche albe lunari coglieva un bacio furtivo di su le labbra ardenti della sua bella.

***

Di un amore giovanile del Beccadelli, anzi a dirittura di un matrimonio, parlano, nelle loro invettive, il Decembrio, il Raudense e il Valla.

Certamente non ci troviamo di fronte a tre evangelisti, ma neppure di fronte a tre calunniatori, e se i biografi si fossero fermati a discutere queste invettive, sarebbero riusciti a scorgere qualche lampo di verità a traverso le esagerazioni e i comenti punto benigni. Ma, si dirà, come vorreste che ci fermassimo a discutere notizie come

(1) *Ep. Camp.*, X.

quelle che dà il Decembrio (1)? O che il Panormita fu di padre macellaio? O che fu egli realmente un mercante poco fortunato di buoi? O che si diede alle Muse dopo di avere consumato in bagordi la dote della moglie? E va bene; ma c'è qualche cosa che giustifica il racconto del Decembrio. Sappiamo, intanto, che la famiglia Beccadelli non fu estranea al commercio, e specie all'industria armentizia.

Nel 1418 Simone Bologna otteneva un privilegio di smercio di suola (2), e nel 1413 Nicolò e Giacomo Bologna, assieme a un certo Pace de Abrixa, interessavano il Pretore di Palermo perchè fosse ordinato agli ufficiali della città di sequestrare e restituire gli animali loro rubati (3).

Evidentemente lo zio e i cugini del nostro Antonio esercitavano l'industria armentizia.

Il Decembrio, volendo colpire l'umanista siciliano, invece di dire che egli apparteneva ad una famiglia di mercanti, afferma che, nella sua prima gioventù, era stato egli medesimo un mercante di buoi; è questa una malignità, ma non una invenzione pura e semplice.

Il Panormita, inoltre, sposò realmente prima che partisse dalla Sicilia?

La notizia, come abbiamo detto, oltre che dal Decembrio, ci viene data dal Raudense, e con

---

(1) Cfr. Barozzi-Sabbadini. *Studi sul Panormita e sul Valla*, pag. 16.

(2) V. *Repertorio dell'anno 1406 (mss. Qq. E. 29)*.

(3) V. nell'Arch. Com. di Palermo gli atti dell' anno 1413, f. 17.

circostanze affatto nuove. Il primo, quasi incidentalmente, ci fa sapere che il Panormita era passato sul continente per fuggire la moglie cui aveva divorato la dote; il secondo, invece, è più ampio. Nella sua invettiva leggiamo: « *Num invidemus, quod patrimoni sui nepos immo gurges et vorago, heres ipse successerit atque uxoris suae, castissimae Penelopes, inter exoletos et scorta amplissimam dotem absumpserit lapidaverit ligurieritque, soceros optimos spe fraudaverit?...* » (1)

Il Raudense, così, mostra di conoscere il suocero e la moglie del Beccadelli: *castissima Penelope* l'una, *optimus* suocero l'altro. Antonio, al solito, viene rappresentato come uno sprecone di prima forza, come un bel tomo che ha divorato una *dotem amplissimam*, e che ha fatto passare per il suo gorgozzule un intero patrimonio. Possiamo accettare questo racconto? Nella sua interezza certo che no; l'esagerazione e la malignità nello interpretare i fatti sono troppo evidenti. In queste affermazioni troveremo qualche cosa di vero, ma in seguito; per ora ci basti notare un solo fatto: il Decembrio e il Raudense ci dànno nel Beccadelli, prima che costui si recasse nel continente, un individuo emancipato con una dote e un patrimonio da amministrare. Questa notizia, pertanto, ha la sua riprova in un documento esistente negli atti dell'antico Senato Palermitano.

Il 2 agosto 1418 Antonio Bologna e Simone de Cataldo promettono al Capitano giustiziere di

(1) Cfr. Barozzi-Sabbadini. *Op. cit.* p. 16.

non offendersi nella persona e nelle cose (1).

Verso il 1418, dunque, il Panormita era padrone di *cose*, e faceva la sua brava comparsa davanti al Capitano giustiziere.

Ora, è l'eredità paterna o la dote della moglie che egli difende dai soprusi di quel tale Simone de Cataldo?

(1) V. nell'Arch. Com. di Palermo gli atti dell' anno 1418, f. 98.





Da Palermo a Bologna.

Per la morte di Enrico (1) il Beccadelli si trovò ad essere, verso il 1418, il piccolo padre dei suoi tre fratelli: Giorgio, Giuliano e Giovanni (2). Se dovessimo credere al Raudense, egli avrebbe amministrato assai male l'eredità paterna, ma i documenti dimostrano il contrario. Conosciamo, di già, la sua condotta energica contro mastro Simone de Cataldo; abbiamo, poi, di che provare luminosamente il suo attaccamento per i fratelli.

Egli non si limita a chiamarli *dulcissimi* o *suavissimi fratres*, ma si preoccupa anche del loro avvenire; collocatosi presso il Visconti, vuole che esso Duca « *scribat... Juliano et Joanni dulcissimis fratribus.... apud Panormum eosdem*

---

(1) La morte di Enrico dovette essere anteriore al 1418; ciò si argomenta, oltre che dal citato documento e dall'invettiva del Raudense, anche dal fatto che in tutti gli scritti del Panormita non si ha cenno alcuno di tale sventura.

(2) Baldassare Bologna è inesatto circa il numero ed i nomi dei fratelli del Panormita; il Mugnoz fa un pasticcio e intrica maggiormente la matassa. Su tale argomento vedi le nostre conclusioni nell'appendice I.

commendet ipsi Alfonso Aragonum....» (1); e, più tardi, coopererà presso lo stesso Alfonso perchè Giuliano sia eletto giudice della R. Gran Corte (2).

Il Beccadelli, dunque, ebbe cura dei suoi fratelli, e provvide al loro benessere; a ciò, oltre che l'affetto profondo, lo spingeva una tomba sacra per lui. Non è possibile, invece, dare un'idea esatta della condizione economica in cui Antonio venne a trovarsi alla morte del padre. Sospettiamo che non fosse florida perchè, da lì a pochi anni, egli mostra di esserne preoccupato; ad ogni modo il patrimonio non doveva. essere così vistoso da permettere agli eredi una vita da signori. Qualche risorsa sarebbe loro venuta dall'esercizio di una professione; sì, ma d'una professione che fosse degna dei figli di un cavaliere. Il Beccadelli provvide egregiamente ai casi della sua famiglia; Giorgio e Giovanni sarebbero rimasti a Palermo per amministrare i beni e per confortare, forse, l'afflitta vedova, Giuliano si sarebbe recato a Bologna per gli studî di diritto, e lui?

*
* *

La risposta è più difficile di quel che non sembri. Secondo i suoi biografi il Panormita sarebbe ritornato in Sicilia nel 1435 e, poichè nell'orazione ad Alfonso d'Aragona (3) dice di essersi

(1) *Ep. Gall.* II, 17.

(2) Giuliano fu nominato giudice nel settembre del 1444 con privilegio reale dato in Napoli e registrato in Palermo nella Real Cancelleria a f. 90.

(3) Il Sabbadini nega la paternità di questa orazione. V. Appendice I.

fermato sul continente per 15 anni, si è scritto che egli partì dalla Sicilia nel 1420 (1). Questa data, anzi, è stata documentata con la notizia di un sussidio di sei onze l'anno assegnato, nel 1420, al Beccadelli dall'Università di Palermo (2); e si è tratta la conclusione che il Panormita, nel 1420, si recò a Bologna per gli studî di diritto.

Ippolito d'Este, e questa volta non a torto, direbbe: dove si sono pescate tante fandonie?

Notiamo, intanto, che il Panormita ritornò in Sicilia non l'anno 1435 ma nella primavera del 1434 (3); egli, dunque, dovette recarsi sul continente nel 1419. In quale città e perchè? Giusto, una equazione a due incognite; il buon Colangelo non ci ha capito nulla e, seguito in ciò dai biografi posteriori (4), scrisse che il Panormita si recò dritto dritto da Palermo a Bologna per studiarvi giurisprudenza. Sicuro; o che è un mito la celebrità dello Studio Bolognese? o che il Panormita non studiò legge? e non ebbe un sussidio per studiare?

E va bene; ma risulta proprio che egli ebbe il sussidio per studiare giurisprudenza nello Studio Bolognese? Leggiamo il documento dal quale è

(1) Cfr. Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, Napoli 1820, pag. 18.—Ramorino, *Antonio Beccadelli a Pavia*. (Arch. St. Sic., anno VII, pag. 273).

(2) Colangelo, *op. cit.*, pag. 18.

(3) R. Starrabba, *Notizie concernenti A. Panormita*. (Arch. St. Sic. N. S., anno XXVII, pag. 120).

(4) Circa la prima dimora del Beccadelli sul continente si allontanano dal racconto tradizionale il Sabbadini e il Rossi.

venuta fuori la notizia del sussidio, e intendiamolo bene. Ecco: « *L'Università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia figlio di Messer Henrico di Bononia onze 6 mentre studierà in alcuno studio pubbligo* (1) ». Se qualche cosa di importante c'è nel documento, per noi, è quel « *mentre studierà in alcuno studio pubbligo* », poichè, per altri sussidî, è indicata non solo la città scelta dallo studente per compiere i suoi studî, ma anche la facoltà in cui si sarebbe iscritto (2). Se nel documento citato mancano queste indicazioni, vuol dire che il Panormita, lasciando Palermo, non si era prefisso nè una dimora, nè una meta determinata.

Felice, sotto ogni riguardo, sembra a noi la congettura del Sabbadini, che il Beccadelli, cioè, prima che a Bologna si fosse fermato a Firenze; questa congettura viene confortata dal seguente passo dell'invettiva del Raudense: « *Num invidemus quod... Florentiae operam navante Aurispa suo... apud Martinum papam salarium impetrare nequiverit?...* » (3).

Martino V, reduce dal Concilio di Costanza, si fermò a Firenze dal 26 febbraio 1419 al 6 settembre 1420 (4). Se dovessimo prestare fede al Raudense—e non abbiamo ragioni serie per negargliela—il Panormita, prima del settembre 1420

(1) Da un mss. del Dott. Pietro di Blasi, giudice della Gran Corte. Cfr. Rodoligo, *Siciliani nello Studio di Bologna* (Arch. St. Sic. N. S., anno XX, pag. 164).

(2) V. Di Giovanni, *op. cit.*

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 17.

(4) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

si sarebbe trovato a Firenze e non a Bologna, e non per studiare diritto, ma per cercare un impiego. E allora?

*
* *

Sono possibili due ipotesi: o il Beccadelli partì da Palermo con l'intenzione di collocarsi presso qualche principe, o, essendosi recato a Bologna, magari per studiare diritto, ebbe subito il desiderio di trovare un'occupazione nella Curia; fallite le pratiche con Martino V, fu dall'Aurispa, in Firenze, consigliato di perfezionarsi negli studî di umanità. Nell'un caso e nell'altro ci è facile spiegare perchè nel citato documento manchi ogni indicazione, e perchè egli ebbe il sussidio nel 1420, mentre era partito dalla Sicilia nel 1419. Noi propendiamo per la prima ipotesi. Stenteremmo, infatti, a credere che, nel 1419, il Beccadelli avesse pensato di recarsi a Bologna per studiare giurisprudenza: contava, allora, 24 anni, era ammogliato, ed è poco verosimile che gli fosse balenata l'idea di trascinarsi per sei anni nelle aule di uno Studio. Circa quel tempo, invece, doveva egli avere una discreta cultura letteraria, e non è impossibile ammettere che, fiducioso nel suo ingegno e nella protezione di un illustre siciliano — l'Aurispa — avesse carezzato l'idea di procacciarsi un impiego dignitoso presso qualche principe. Giusto in quel tempo, il fratello Giuliano partiva per Bologna; il Beccadelli gli si accompagnò, e nella primavera del 1419 giunse a Firenze.

*
* *

Martino V e i Fiorentini erano allora in per-

fetta luna di miele, e gareggiavano in isfarzo e gentilezze: ricchi donativi e giostre da una parte, messe solenni e benedizioni apostoliche dall'altra. Il Panormita rimase abbagliato; sperò di potersi accompagnare nella Curia al Loschi e al Poggio, e si rivolse all'Aurispa. Queste pratiche ebbero un esito del tutto negativo? Una risposta assoluta non è possibile, dal momento che non possiamo accettare il racconto del Raudense nella sua interezza. Certo è, però, che allora papa Martino aveva bisogno più di denaro che di letterati (1) e che il Beccadelli da lì a quattro anni volle mettersi in mostra presso l'ostinato competitore di esso Martino: Pietro de Luna (2). Ad ogni modo questa ripulsa, se ripulsa ci fu, non iscoraggiò il neofito siciliano accolto, di già, nel modo più lusinghiero dal Niccoli, dal Bruni, dal Marsuppini, dal Traversari. Ma l'epicureismo estetico del primo, e la romana austerità del secondo, non potevano occupare interamente di sè l'animo del Panormita.

Egli fu, sopra tutto un sensuale e un satirico-giocondo; era, quindi, portato dal suo temperamento ad altri godimenti.

Così, dalla casetta del Niccoli—linda e solenne—egli passa alla Suburra fiorentina (3), e alterna

(1) In Siena, nel settembre del 1420, Martino V contrasse un debito di 15000 fiorini presso Giacomo Pecci. V. *Annali Senesi* dal 1385 al 1421 (Muratori, R. I. S. vol. XIX).

(2) È del 1423 un carme del Beccadelli a Pietro de Luna. Eccone il titolo: *Petro Lunensi—respondet quod nolit describere—bella nostri temporis—tametsi splendida illa sint.*

(3) V. *Ermafrodito*, II, 37.

i dotti ragionari di Leonardo Bruni con l'allegra compagnia dell' Alberti (1). Il suo, però, era un sensualismo estetico, e mal si appagava nelle braccia delle vestali di via S. Reparata. Il Beccadelli non si dispera per questo; ne ride, anzi con gli amici e in versi, di un realismo ributtante se vogliamo, ma spontanei e pieni di vita, scherza sul fetore di Ursa, sull' alito puzzolente di Anna e sulle trivialità di Galla (2).

Carmi sì fatti gli procacciarono la nomea di poeta, e nell'animo suo prese più salde radici la speranza di poter trovare un Mecenate alla sua Musa.

Giusto, in Firenze, Cosimo dei Medici gettava le basi della potenza politica della sua famiglia atteggiandosi a protettore della nuova cultura; già non faceva l'avaro col Niccoli e con Ciriaco dei Pizzicolli. Niente di più facile, dunque, che oggi o domani saltasse al buon Cosimo il ticchio di dare a Firenze il suo bravo poeta stipendiato. Ma il Beccadelli era troppo obiettivo per non comprendere che non bastava il solo ingegno per essere apprezzato e ricercato dai principi; occorreva approfondirsi negli studî d'umanità e farsi un nome; il resto, poi, sarebbe venuto da sè.

E si recò a Padova, dove insegnava Gasparino Barzizza, il più forte campione dello stile ciceroniano.

---

(1) È il celebre L. B. Alberti; il Beccadelli lo chiama *comis* e *totus facetus*. V. *Ermafrodito*, I, 19.

(2) V. *Ermafrodito*, I, 5, 8, 19, II, 7, 9, 10, 37.



Nell'orazione ad Alfonso d'Aragona il Beccadelli afferma di avere studiato in Padova; di Gasparino Barzizza, come suo maestro, parla in una lettera a Marcolino Barbavara, a Francesco Piccinino e a Domenico Feruffino (1). Il Voigt, mettendo assieme queste affermazioni, scrisse che il Panormita fu alunno del Barzizza a Padova (2); veniva, però, a trovarsi in contraddizione, avendo prima collocato la dimora in Padova del Barzizza non oltre il 1418 (3).

Il Ramorino notò questa contradizione e, da parte sua, concluse che il Beccadelli potè essere alunno del Barzizza a Milano nel 1430 (4); congettura poco felice, ma l'unica possibile per togliere la contradizione del Voigt. A salvare, come si direbbe, capra e cavoli è venuto il Sabbadini col richiamare l'attenzione degli studiosi su due documenti, dai quali risulta che il Barzizza insegnò a Padova anche negli anni 1420-21 (5). Il Beccadelli, dunque, fu alunno del Barzizza a Padova, dalla quale città passò a Siena. Quando e perchè?

---

(1) È la 5ª fra le sei epistole del Panormita tratte da un mss. del marchese Gabriele Ricciardi e premesse all'*Ep. Gall.* nella pretesa ediz. napoletana.

(2) G. Voigt, *Il primo secolo del Rinascimento in Italia* (trad. Valbusa), vol. I, pag. 484.

(3) *Ibidem*, pag. 224.

(4) Ramorino, *op. cit.*, pag. 255.

(5) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 18. Si ha notizia di questi documenti anche nell'opera del Tiraboschi, v. VI, 3, pag. 999.

*
* *

Forse nel 1422; vi si trovava di certo nel 1423 (1) quando, a causa della peste, la sede del Concilio da Pavia fu trasferita a Siena (2). Ve lo attirarono le pandette? No, ma neppure le studentesche baldorie, come vorrebbe il Rossi, nè i baci di Lucia, o la chiassosa allegria del Piccolomini e del Pontano (3). Anche questa volta la verità ci viene dal Raudense; nella sua Invettiva costui scrive: «*Num invidemus, quod Senis interveniente Antonio Pratensi, viro honestissimo... salarium impetrare nequiverit?*» (4) Il Beccadelli, dunque, a Siena cercava un *salarium* e, a tale uopo, aveva messo in moto Antonio da Prato; ciò spiega la sua acrimonia contro il grammatico Mattia Lupi (5).

I due umanisti non dovettero accapigliarsi esclusivamente per una quistione d'estetica, come il Panormita medesimo vorrebbe darci ad inten-

---

(1) V. il citato carme a Pietro de Luna. Evidentemente il Beccadelli potè conoscere qualche persona intima di esso Pietro in Siena, al tempo del Concilio.

(2) V. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

(3) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 82. L'illustre Professore afferma che il Beccadelli si trovava a Siena nel 1420, ma non lo dimostra. Per la senese Lucia v. *Ermafrodito*, I, 29, 30, II, 25, 26. L'amicizia del Beccadelli col Piccolomini non ha bisogno di schiarimenti. Sul Pontano v. *Ermafrodito*, I, 38; è costui Francesco Pontano, fratello del celebre canonista Ludovico, autore di poche elegie per nulla pregevoli. Nel *Cod. V.L. 3372*, f. 30, esiste una sua lettera al Beccadelli.

(4) Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 18.

(5) V. *Ermafrodito*, I, 10, 11, 23, 24, 36; II, 15, 16, 19, 24, 27.

dere (1). Altri, infatti, si scaglieranno contro le audacie di una musa imprudente senza provocare polemiche triviali, nè Mattia Lupi, su cui pesa una grave accusa (2), era portato alla lotta contro il Beccadelli dal santo sdegno per la morale offesa. Ci doveva essere di mezzo una causa meno nobile, se vogliamo, ma più utile e più immediata: quel *salarium* ricordato dal Raudense.

Il Beccadelli, non è chi nol veda, attaccando Mattia Lupi mira ad abbattere, nell'uomo, il grammatico; nè si contenta di una lotta a parole, ma viene ai fatti: si dà all'insegnamento privato per far vedere la sua bravura (3) e per avere una piena vittoria sul rivale.

A questa lotta trova egli un ristoro fra le braccia di Nichina, o in un furtivo sorriso di Alda, o nelle carezze di una creatura veramente buona: Lucia (4). Ci troviamo, così, in un ambiente più dignitoso della Suburra fiorentina. Nichina, dalle membra candide come la neve, è bella e profumata; Alda ha gli occhi scintillanti, le labbra tumide, ed, eludendo la vigilanza della madre, a quando a quando inebbria il poeta di un sorriso; Lucia, poi, è l'ideale delle amanti: buona, bella, ricca di spirito e d'ingegno. Il poeta cerca per lei un Catullo; con versi pieni di affetto invoca Giunone Lucina perchè l'assista al parto; durante la

(1) *Ibidem*, I, 10.

(2) Quella di pederastia. Cfr. *Ermaf.*, I, 26, 36.

(3) V. *Ermaf.*, II, 34. E vi si dà non «*virtutis solum motus amore*» o, almeno, non per questo soltanto.

(4) V. *Ermaf.*, I, 4, 16, 35, 29, 30; II, 3, 4, 5, 25, 26.

peste trema per la salute di lei, e non vede l'ora di ritornare a Siena (1) tra le braccia della sua ninfa.

E la sposa lontana? Il Beccadelli ci pensava forse più di quel che non sembri; certo è che anche in mezzo a questi amori non dimenticò mai di essere venuto sul continente per procurarsi una dignitosa occupazione.

Abbiamo visto di già come, forse per non intaccare di troppo il suo patrimonio o la dote della moglie, avesse egli cercato una qualche risorsa nell'insegnamento privato e con quanto zelo si fosse ingegnato per scalzare dallo Studio senese il grammatico Mattia Lupi; luce maggiore sulle sue aspirazioni, circa quel tempo, ci viene dalla ricordata epistola poetica a Pietro de Luna. Questo carme è la protesta del poeta, o la supplica dell'umanista?

L'una cosa e l'altra; ecco di che si tratta. Nel 1423, per il Concilio, accorsero numerosi a Siena i seguaci di Pietro de Luna, sostenuto questa volta da Alfonso d'Aragona. Il Panormita ebbe forse l'illusione che il Concilio decidesse a favore dell'antipapa (2), e credette opportuno di far gustare a Pietro de Luna le primizie della sua arte. Con

(1) Da Pistoia dove erasi recato a causa della peste.

(2) Non si sarebbe trattato, del resto, d'una semplice illusione, poichè quando Martino V, impaurito per l'atteggiamento di Alfonso d'Aragona, sciolse il Concilio di Siena, «*Hispani multi Gallique... prosequendi Concilii cupidi, in Civitate remansere, seque Petrum Lunam ex Hispania evocaturos minitabantur...*» V. *Historiae Senensis G. Bandini Continuatio.* (Muratori, Rer. It. Scrip., vol. XX).

quale speranza? Ce lo dice il poeta medesimo:

... tu principibus qui jucundissimus extas,
Petre, fac ingenio par mihi munus eat...
v. 33-4.

e promette:

Tunc mea magnanimos largos regesque ducesque
Evehet ad superos larga Thalia polos...
v. 35-6.

Pietro de Luna, pur ammirando la facilità del verso, non aveva dovuto lodarne il contenuto; aveva risposto esortando il poeta a cose maggiori, e il Panormita:

Si nescis is sum, qui Virgilios et Homeros
Malim quam Gallos Callimachosque sequi...
v. 11-2.
Verum qualis erit Ducis (1) elargitio vati?
Qualia, dic sodes, praemia Regis (2) erunt?
v. 21-2.

I principi tengono in poco conto i poeti, e dire che ne hanno tanto bisogno:

Sit licet Aeneas dux, sit rex alter Achilles,
Si caret historico vate, peribit uter.
v. 27-8.

Ci troviamo qui di fronte a un fatto o ad un sentimento intellettuale? Lo vedremo in seguito; limitiamoci, per ora, a notare che il Beccadelli si atteggia a dispensiere d' immortalità. Ma questa immortalità deve essere splendidamente pagata,

(1) Il Duca di Milano.
(2) Alfonso d'Aragona.

altrimenti, scrive il poeta o meglio l'umanista:

... me destituant Musae, me pulcer Apollo
non amet, indigni si ducis acta feram.
v. 31-2.

E poichè Pietro de Luna non volle, o non potè, raccomandarlo a qualche principe generoso, il Beccadelli (se pensava alla sposa lontana!) rinunziò a un sogno così bello vagheggiato ormai da parecchi anni, e si diede al diritto civile. Ebbe, forse, a maestro il celebre Ludovico Pontano, e a compagno Enea Silvio Piccolomini.

*
* *

Rinunziò spontaneamente o costretto dalle pressioni dei suoi?

Un epigramma dell'Ermafrodito (1) potrebbe indurci ad affermare che si fosse dato agli studî di diritto guidato dal senso pratico. In fondo, egli dice: Tu, o Cosimo, vorresti che io cantassi le gesta dei guerrieri; dov'è, ai giorni nostri, un principe generoso? Dirai: sii contento della gloria che te ne verrà. Ma il mio stomaco non si nutre di tali cibi:

Laurea sit cuivis, dum sit domus aurea nobis:
Auratam facient aurea jura domum
v. 9-10.

. . . .

Ergo sequor prudens leges ac jura Quiritum
Prostituo prudens verba diserta foro
v. 17-8.

Ma questa rinuncia non è senza rimpianti;

(1) II, 1; è indirizzato a Cosimo dei Medici.

scriverà, più tardi, da Bologna a Guarino Veronese che egli studia diritto « invitus » (1), e nello epigramma al Medici fa intravedere che è disposto, quando che sia, a mettere da parte le Pandette:

Sit mihi Moecenas, claros heroas et arma
Cantabo, et nugis praefera bella feram
v. 23-4.

Dobbiamo, quindi, ammettere le pressioni della famiglia, altrimenti non potremmo spiegarci le incertezze, lo sconforto, le gioie più o meno durature che, d'ora in poi, riscontreremo nell'animo del Beccadelli. Non rinunziò spontaneamente e, al giungere dell'Aurispa a Bologna, egli ritornò al suo sogno di gloria e di ricchezza.

*
* *

Giovanni Aurispa fu a Bologna nel giugno del 1424 (2) e, da lì a qualche mese (3), scriveva al Panormita, in Siena: « *Tantum aviditatis in me ut ab illa tam longa taciturnitate te excitem incessit, ut constitum habeam neminem quem istuc venturum cognorim sine meis ad te litteris omittere* (sic), *vel si nihil scribendum foret. Jocabor equidem, si seriosum non affuerit...* » (4). L'Aurispa, dunque, nelle sue lunghe peregrinazioni non si era dimenticato del suo protetto e, giunto a Bologna, riattacca la interrotta amicizia con una lettera che dovette riuscire molto

(1) *Ep. Gall.* IV, 6.

(2) Sabbadini, *Biografia documentale di G. Aurispa*, pag. 34.

(3) O, almeno, prima che egli partisse per Firenze.

(4) *Cod. V. L. 2946*, f. 114.

grata all'animo sconfortato del Beccadelli, poichè in essa c'è l'affetto per l'amico e la simpatia per l'umanista. Il Panormita rimase insensibile a tutto questo? Sentite:

Si quis erit priscis aequandus, Cosme, poetis,
Et si cui Phoebus Pieridesque favent,
Si quis cum loquitur vel splendida facta reponit,
Mercurium jures ejus ab ore loqui,
Quive alios laudet, cum sit laudabilis ipse,
Quive hedera merito tempora nexa ferat,
Si quis erit linguae doctus Grajae atque Latinae,
Si non Aurispa est hic, periisse velim... (1).

Ciò che difetta in questi versi non è certo l'ammirazione entusiastica; però, assieme a questa ammirazione dovette allora risorgere nel Beccadelli la speranza di potere finalmente trovare un Mecenate e, per riuscire a qualche cosa di concreto, egli pensò d'interessare l'Aurispa ai casi suoi. Ritornò, così, a sognare, a vagheggiare, a sperare, e sulla fine del 1424, o al principio del 1425, si recò a Bologna (2).

*
* *

Quivi continuò a studiare legge, ma non legge soltanto, poichè assistiamo, in lui, ad un notevole risveglio letterario. Notate: circa quell'anno conobbe Giovanni Lamola, uno dei suoi più entusiastici ammiratori; richiese l'Aurispa, in Firenze, di un Marziale (3), e attese alla pubblicazione dell'Ermafrodito.

(1) *Ermaf.* II, 22.
(2) Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 19.
(3) V. *Ermafrodito*, I, 41.



L'Ermafrodito

Non intendiamo fare, sull'Ermafrodito, uno studio storico, psicologico, estetico; sarebbe molto complesso e un fuor d'opera. Questo libello famoso, nella storia letteraria del *Quattrocento*, assurge a un'importanza primaria non tanto per il valore intrinseco quanto per le polemiche e per gli odî che suscitò. Studiare, quindi, l'Ermofrodito nella sua interezza significherebbe studiare l'estetica e l'etica del *Quattrocento* e, per giungere a risultati positivi, occorrerebbe vedere in quale misura avessero contribuito a formare quell'espressione d'arte la corrente intellettuale, l'ambiente e il temperamento dell'autore.

Toccheremo qualcuna delle quistioni più importanti, ma solo per potere seguire l'evoluzione della coscienza del Panormita.

*
* *

Prima di tutto: quando e dove fu pubblicato l'Ermafrodito?

Si sono fatte le più strane congetture.

Il Voigt credette di poterne fissare la pub-

blicazione, nel 1432 (1); il Colangelo nel 1428, a Pavia (2); il Ramorino nel 1425-26, a Siena (3); il Sabbadini negli ultimi mesi del 1425, a Bologna (4); e, *dulcis in fundo,* secondo il Forberg, non potremmo andare oltre il 1423 (5). Più logico di tutti è il Forberg, più esatto il Sabbadini.

Rifacciamoci da capo.

Due estremi cronologici possiamo averli con la famosa lettera del Guarino al Lamola, e col carme I, 41 dell' Ermafrodito. La lettera è del 2 febbraio 1426 (6), e il carme?

Vi si presuppone l' Aurispa in Firenze, dice il Sabbadini (7), quindi va posto dopo il settembre 1425. Va bene; ma non basta, poichè chi volesse seguire il Forberg potrebbe obiettare che l'Aurispa si trovò a Firenze anche al tempo di Martino V, e che nulla ci vieterebbe di collocare il carme nel 1419 o nel 1420. Accettiamo anche noi la data del 1425, mettendo però il carme in rapporto con altri fatti.

Il Beccadelli ha bisogno di un Marziale, o per studiarne la fraseologia, o per preparare la difesa dell'Ermafrodito; egli, infatti, dice di volere rileg-

(1) Voigt, *op. cit.*, pag. 482.
(2) Colangelo, *op. cit.*, pag. 27-8.
(3) Ramorino, *op. cit.*, pag. 212.
(4) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.
(5) Append. VIII, n. 1, all'Ermaf., (Ediz. parig. del 1892).
(6) Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo Epist.* p. 68.
(7) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19.

gere, non leggere, gli epigrammi del poeta latino:

Hunc (l'Aurispa) igitur magni Jovis exorate puellae
. . . .
Ut mihi concedat perrara Epigrammata Marci;
Illa libens relegam, restituamque libens.
Ermaf. I, 41, v. 17-20.

Questo fatto è intimamente connesso con la pubblicazione dell' Ermafrodito? Secondo noi sì. Per avere un Marziale il Beccadelli si rivolge all'Aurispa. Dov'era costui?

Est Florentina celebris tellure poeta...
v. 7.

Quando? al tempo di Martino V? No, perchè il Beccadelli scrive:

Illi (Aurispa) ego non parvo jam pridem jungor amore
Jam pridem nobis mutuus extat amor.
v. 13-14.

Il carme, dunque, va posto negli ultimi mesi del 1425, quando l'Aurispa trovavasi a Firenze, e quando il Beccadelli preparava la pubblicazione dell'Ermafrodito.

La lettera del Guarino al Lamola è del 2 febbraio 1426, il carme è posteriore al settembre 1425; abbiamo, così, due estremi cronologici sicuri.

Ma c'è di più. L'entusiasmo del Lamola e del Guarino per l' arte dell' umanista siciliano può sembrarci esagerato, ma è sincero; ora, dato questo profondo entusiasmo, il Lamola non dovette tardare molto a mandare una copia dell'Ermafrodito al Guarino, e costui non dovette porre gran

tempo in mezzo per significare al Lamola la sua ammirazione.

Dal momento che la lettera del Guarino è del 2 febbraio 1426, crediamo di non essere molto lontani dal vero affermando che l'Ermafrodito dovette essere pubblicato nella prima metà del gennaio 1426. Che la pubblicazione, poi, sia stata fatta a Bologna, l'attesta chiaramente il Valla (1): « . . . *a quo collegio*—dice al Panormita—*adoptatus es doctor? an a Senensi? at ibi composuisti Hermaphroditi librum, non ius civile didicisti.* »

Il Ramorino, fermandosi a questa prima affermazione e intendendo male il « *composuisti* » scrive che l' Ermafrodito fu pubblicato a Siena. Ma il Valla continua: « *An a Bononiensi? at illic composuisti alterum.* » Questo *alterum* non è altro, come giustamente nota il Sabbadini, che il secondo libro dell' Ermafrodito. Il Sabbadini, però, osserva che non dobbiamo prestar fede alla seconda affermazione del Valla, perchè nel libro secondo si trovano carmi composti a Siena (2).

Verissimo, ma ciò non toglie che il Sabbadini si trovi in errore come il Ramorino.

Osserviamo che il Valla parla di composizione non di ordinamento, e se il Beccadelli, mettendo assieme l' Ermafrodito, comprese nel primo libro alcuni carmi composti a Bologna, ciò non vuol dire che l'affermazione del Valla sia falsa. Si parla, è vero, nell'invettiva di un primo e secondo libro, ma il Valla non avrà certo voluto fare uno studio

(1) Opera Omnia, pag. 630.
(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.

storico sull'Ermafrodito; egli vuole colpire l' avversario, e gli rinfaccia che non studiò legge nè a Siena, nè a Bologna, ma che nell'una e nell'altra città compose i due libri dell' osceno libello. E dicevamo che il Forberg è più logico di tutti, perchè gli epigrammi dell' Ermafrodito venivano pubblicati, o meglio divulgati, mano mano che il Beccadelli li scriveva; se così non fosse, ci riuscirebbe oltremodo difficile intendere, non solo la ricordata epistola poetica a Pietro de Luna e parecchi epigrammi dell'Ermafrodito (1), ma anche la genesi dell'opera intera.

Si tratta, dunque, di singoli componimenti composti e divulgati in varie città, e poi raccolti e pubblicati a Bologna nel 1426. L'Ermafrodito, così, ci si presenta come intimamente connesso con le vicende che accompagnarono lo svolgersi della coscienza del Panormita. Quali furono queste vicende, o meglio, quale fu la genesi dell'Ermafrodito? E, prima di tutto, che cosa è l'Ermafrodito?

*
* *

Abbiamo detto che il sensualissimo del Panormita non era semplicemente fisiologico. L'autore dell' Ermafrodito brama una fanciulla dalle membra candide e profumate, bella e spensierata, fresca, voluttuosa ma non triviale; una fanciulla, insomma, che:

Digna sit affectu, suavem quae novit amorem,
Quae velit et flammis reddere grata vices,

(1) V. *Ermafrodito*, I, 10, 18, 25, 27, 39, II, 9, 11.

Mersilis in vitium, vivens in amore jocove,
Praeque proco cupiat postposuisse colos,
Divitibus vates, praeponat carmina gazis,
Sit pro versiculo vilis arena Tagi...
II, 13.

Il sogno di Catullo e di Properzio, n'è vero? Ma non ci troviamo di fronte a un puro fatto intellettuale; più tardi il poeta ci parlerà di Nichina e di Lucia. Nichina è «*pulcra decensque... redolens et mundior auro;*» ha le membra «*candidiora nive*;» dà baci «*tremula lingua*;» è «*dulcis*, *amoena;*» piace a tanti e a tanti, ma lei chi ama?

... praeter pretium nil.
II, 30.

Nichina, così, è un pezzo di carne che si vende; è bella, ma d'una bellezza marmorea; imprime baci «*tremula lingua*,» ma questi baci sono freddi perchè l'anima non vibra.

Con Lucia, invece, le cose cambiano d'aspetto. Se lei morrà,

Non amor, aut cultus, nec erit jocus in urbe,
... nec risus...
I, 30.

Il riso vi fa intravedere un biancore di denti, lo scherzo vi rivela una mente spigliata, e il *cultus?* Il poeta scrive:

Ardeo, mi Galeaz, mollem reperire Catullum,
Ut possim dominae moriger esse meae.
Lectitat illa libens teneros lasciva poetas...
II, 23.

Lucia, dunque, ride, scherza e legge Catullo; il Beccadelli ama questa creatura mezzo ninfa e mezzo baccante, e quando la peste lo tiene lungi da Siena, dolorosamente si domanda:

Quando erit, ut Senas repetam dominamque revisam?
II, 31.

Nichina e Lucia sono creature dell' arte e della vita; il Beccadelli, dunque, non va dietro a un fatto semplicemente intellettuale. Ma va incontro alla nausea. Giunto a Firenze, cerca una fanciulla che risponda al suo ideale e trova, invece: Clodia « *nudis et pictis mammis,* » Galla che « *tacta nullo rubore* » gioca con le mani, Anna che « *dum canit, recens afflat ab ore merum,* » Pitone « *maxima crissatris,* » Ursa « *deliciae fornicis* » e, infine, Matilde « *docta agitare suas nates* » (1). Belletto, sguaiataggini, aliti appestati, ebbrezze artefatte... quale realismo e quanta nausea!

Il Beccadelli si trova a disagio, ma non si guasta il sangue per questo: che, anzi, ne trae una larga materia di riso.

Con l' Aurispa e con l' Alberti scherza « *de vulva* » (2) e « *de luxuria Ursae* » (3); di quell' Ursa che si adonta e mette il broncio quando sente che il poeta, in una chiassosa brigata, suscita l' allegria con l' epigramma 5° del lib. I, o col 10° del II.

---

(1) V. *Ermafrodito*, II, 37.
(2) V. *Ermafrodito,* II, 7.
(3) V. *Ermafrodito*, I, 10.

Ursa piange; il Beccadelli finge di esserne desolato:

Quid fles? en nitidos turbat tibi fletus ocellos!
  Quid fles, o lacrymis Ursa decora tuis?
Forte quod adversus te acciverit ira Camenas,
  Aut mihi quod tu sis non adamata putes?
Crede mihi, mea lux, tantum te diligo, quantum
  Non magis ex animo quisquis amare queat...
Cur igitur credis vitio qui ductus iniquo
  Inter nos rixam dissidiumque cupit?

E, in mancanza di meglio, passa a un solenne giuramento:

Iuro per has lacrymas et crura simillima lacti,
  Perque nates molles, et femur, Ursa, tuum,
Quod nunquam nisi quae te laudent carmina feci...
II, 9.

Abbiamo qui una ingegnosa parodia della elegia XIII di Properzio? (1) Non possiamo affermarlo con sicurezza; certo è, però, che il riso del Panormita ha le sue sorgenti così nell'antichità classica (2), come nel mondo contemporaneo.

Questo, naturalmente, vi contribuisce in proporzione maggiore. Il Beccadelli ricorda Marziale; vive tra i vizî della sua età e, caricandone piacevolmente le tinte, trova di che fare ridere gli amici. Corvino è custode geloso della botte, non della moglie; Mamuriano è quanto di più abietto si possa immaginare; Lentulo ha per sè solo ricchezze, abiti, libri, amici, ma ha il «*podex*» in

---

(1) *Lib. III*, (Ed. Müller . Questa elegia comincia così: Quid fles abducta gravius Briseide? quid fles...
(2) Cfr. *Ermaf.*, I, 7, 15, 20, 25.

comune col popolo; Coridone è un degenerato e Quinzio un ammasso di deformità fisiche e morali; Lelfo Lusco trova da fare economia anche sull'orzo del cavallo (1). In tutto questo l'osceno abbonda, ma non è immorale perchè adoperato come elemento satirico.

La satira, poi, diventa personale e si riveste di un certo sapore archilocheo negli epigrammi contro Mattia Lupi.

Il Beccadelli getta il ridicolo su tutta la vita di costui; lo dice bestia, sporcaccione, deforme. O dov'è qui il ridicolo? Sicuro che c'è, perchè Mattia Lupi vuole nascondere i propri difetti:

Dic mihi, cur longo, Lupi, vestiris amictu,
  An vitium surae vis operire toga?
Nil agis, o demens, humeri, latera atque moventur,
  Ut tumida nullo remige lembus aqua.

I, 11.

Il grammatico Senese s'interessa molto dei suoi alunni e li vuole, non solo istruiti, ma anche bene educati; infatti «*si quis screat*» egli «*intonat*» (2).

Che cosa fa, intanto, questo rigido educatore?

Dum comedit, pedit; cum satur est, vomitat.

II, 19.

Il Lupi ha il suo bravo stipendio, ma guardate: non insegna che a tre alunni (uno dei tre è il servo) (3) e non fa altro che ripetere mecca-

(1) Cfr. *Ermaf.*, I, 6, 12, 14, 17, 23; II, 6, 20, 36.
(2) Cfr. *Ermaf.*, II, 19.
(3) V. *Ermaf.*, I, 23; II, 16.

nicamente dai libri (1). È un asino calzato e vestito, e si atteggia, intanto, ad ipercritico:

Aonia rediens Matthias Lupius ora
Castalidum steriles nunciat esse lacus,
Et siccos laurus, nullam et superesse puellam,
Singula contatus comperit esse nihil.

E ben a ragione vide egli tanta rovina, poichè:

Impuri nequeunt oculi spectare sorcres,
Scilicet ignavis Pegasis unda latet.
II, 27.

Proprio così; Mattia Lupi è un *ignavus* (2) e fa, poi, lo schifiltoso se trova nei versi del Panormita qualche parola meno che decente. Stesse muto almeno! Nossignore, vuole scimmiottare Catone e non s'accorge che, nella Musa del poeta, condanna se stesso, poichè:

Est vir obscenus, nostrae est lascivia Musae;
Illa levis versu, moribus ille levis.
I, 10.

Affare finito con Mattia Lupi; ora tocca al bolognese Odo. Qui il Beccadelli è meno virulento; e si capisce! non c'era di mezzo questa volta un *salarium* (3) qualsiasi.

Odo, dall'oscenità dei versi, giudicava la vita del poeta. Male; o che Virgilio (4), Ovidio, Catullo erano stati immorali?

(1) V. *Ermaf.*, I, 24.
(2) Anche altrove (I, 26, 30) Mattia Lupi è detto sodomita.
(3) V. retro, pag. 24.
(4) Si attribuivano, allora, a Virgilio i *Priapea*.

Crede velim nostra vitam distare papyro:
  Si mea charta procax, mens sine labe mea est.
Delicias pedibus celebres clausere poetae,
  Ac ego Nasones Virgiliosque sequor.
II, 11.

Il dissidio, così, tra l'arte e la vita è completo; l'arte per l'arte, dunque, non vi pare? Una teoria estetica che ha la sua storia.

E il Beccadelli insiste su questo concetto:

Hac quoque parte sequor doctos veteresque Poetas,
  Quos lusus composuisse liquet,
Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam,
  Si fuit obsceni plena tabella joci.
I, 1.

Non si tratta, è vero, che di scherzi più o meno osceni lanciati in una brigata di buontemponi; ma il poeta non presume di portarli in processione e di divertire con essi l'ozio delle caste vergini o delle matrone:

Quaeque ades, exhortor, procul hinc, Matrona, recede;
  Quaeque ades, hinc pariter, virgo pudica fuge.
Exuor, en bracis jam prosilit inguen apertis,
  Et mea permulto Musa sepulta mero est.
Stet, legat et laudet versus Nichina procaces,
  Adsueta et nudos Ursa videre viros.
I, 4.

Va bene, si tratta di scherzi osceni; ma, badate, il poeta è disposto a mettere da parte queste *nugae* gettate così alla buona tra i lieti simposi o tra il fetore del lupanare (1). La sua musa sa cantare anche di cose gentili: il sepolcro di Orietta,

(1) V. *Ermaf.*, I, 27.

i voti di una città intera per la salute di una ninfa, la nobiltà di Sanzio Ligore, l'ammirazione per gli uomini colti (1). E canterà, anche, di cose grandi: le glorie dei popoli e le gesta dei principi. Ma troverà un Mecenate? (2)

*
* *

In questa rapida esposizione ci siamo ingegnati di raggruppare i singoli carmi intorno a un dato numero di sentimenti, non solo per fare risaltare alcuni lati del carattere del Beccadelli, ma per spiegarci, col patrimonio affettivo del poeta, la genesi dell'opera sua. Per tenere dietro, poi, al sorgere dell'Ermafrodito occorre, per così dire, localizzare questi sentimenti, e studiarli alla luce che ci viene dalle vicende esteriori della vita dell'autore. E ci domandiamo, allora: dove e quando furono composti gli epigrammi dell' Ermafrodito? Ricerca importante questa, ma oltremodo difficile non potendo giovarci che della sola motivazione psicologica; procureremo, tuttavia, di giungere a risultati positivi, almeno per un discreto numero di componimenti.

*
* *

Dal 1419 al 1425 il Beccadelli dimorò successivamente, e più o meno a lungo, a Firenze, a Padova, a Siena, a Pistoia, a Bologna; quali epigrammi scrisse egli in ciascuna di queste città?

(1) V. *Ermaf.*, I, 21, 30, 37; II, 22.
(2) V. *Ermaf.*, II, 1.

Il II, 31 fu composto a Pistoia (1), il I 9 forse a Padova (2), il complesso dell'opera, dunque, fu scritto a Firenze, a Siena e a Bologna.

I componimenti che riguardano Ursa (3) dovettero essere composti in Firenze. Ursa, infatti, è una vestale del lupanare fiorentino (4); uno di questi epigrammi (I, 19) è indirizzato a Leon Battista Alberti, un altro (II, 7) all'Aurispa mentre trovavasi in Firenze col seguito di Martino V.

In questo primo gruppo di epigrammi s'intravede il sensualismo del poeta, ma ciò che vi predomina è una spiccata tendenza allo scherzo.

Di venticinque componimenti possiamo affermare, e con molta probabilità, che furono scritti a Siena. Nel 10, 11, 29, 24, 26, 36 del libro I, e nel 15, 16, 19, 24, 27 del II si parla del grammatico Mattia Lupi che, allora, insegnava a Siena. Si trovava anche in questa città Francesco Pontano, cui il Beccadelli si rivolge con il carme 38 del libro I, e poichè in questi versi non cela il suo sdegno contro le vecchie, avrà scritto forse in Siena anche il II 4 e gli epigrammi che riguardano Alda: I 16, 35, II 3, 5. I componimenti 28, 29, 30 del I, e 23, 25 del II parlano direttamente—o vi hanno attinenza — della senese Lucia; il 21 e 22 del I

(1) Dove il Beccadelli erasi recato a causa della peste. Cfr. *Ermaf.*, II, 13.

(2) Il Sabbadini congettura che questo epigramma sia del 1425; nulla, però, ci vieta di collocarlo nel 1420. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.

(3) Sono, in tutto, cinque: I, 5, 8, 19; II, 7, 10.

(4) Cfr. *Ermaf.*, II, 37.

parlano di due fanciulle senesi, e dimorò in Siena quella Nichina per la quale il Beccadelli scrisse un epitaffio (II, 30) e una preghiera (II, 32). Anche questi versi rivelano nel Beccadelli un sensuale e un temperamento giocondo; potremmo, inoltre, rintracciare un nuovo sentimento—quello di sè—negli epigrammi contro Mattia Lupi e nel carme II, 34. Sin'ora, dunque, l'arte del Beccadelli ha un carattere semplicemente affettivo.

Non è così per un terzo gruppo di componimenti nel quale è palese l'ispirazione da Marziale.

L'Ermafrodito, abbiamo detto, non è un lavoro organico, e gli epigrammi che servono a cementare i singoli carmi in una certa unità letteraria, dovettero essere composti a Bologna, sicuramente nel 1425 quando, per la venuta dell' Aurispa in Firenze, rinacque nel Beccadelli la speranza di trovare un Mecenate; l'Ermafrodito, infatti, è dedicato a Cosimo dei Medici.

Oltre il carme all' Aurispa (I, 41) e tutti i componimenti indirizzati a Cosimo dei Medici (I, 1, 3, 31, 42, 43; II, 1, 22, 38), dobbiamo collocare nel 1425 il 2, 4 del I, e il 2, 35, 37 del II.

In questi versi abbiamo qualche cosa che proviene direttamente dall' antichità classica: un nuovo concetto etico, e una nuova teoria estetica.

Il Beccadelli scrive:

Cosme, vir Etrurias inter celeberrime terras,
  Si sileas, videor velle videre tuum:
Malles, posthabitis jam jam Lusuve Jocove,
  Clausissem forti strenua bella pede.
Ut tu magnanimus, sic et permagna cupiscis;
  Hei mihi, sed nostro tempore Caesar abest.

. . . .
Sit mihi Maecenas, claros heroas et arma
Cantabo, et nugis praefera bella feram.
II, 1.

E Marziale:

Saepe mihi dicis, Luci carissime Juli:
Scribe aliquid magnum; desidiosus homo es.
Otia da nobis; sed qualia fecerat olim
Maecenas Flacco, Virgilioque suo.
Condere victuras tentem per secula chartas...
I, 108.

Il Panormita, dunque, vuole un Mecenate, ma nel cercarlo non è petulante come il Poggio, nè sfrontato come il Porcellio; è, tuttavia, un figlio del suo tempo.

Il Quattrocento può definirsi un secolo senza anima. Sulle rovine del Papato e dell'Impero non brillò la luce di un nuovo grande ideale; non fu possibile, dunque, lo sdegno di Dante, nè la lotta angosciosa della coscienza del Petrarca. Potremmo rintracciare una lotta simile nel Traversari, ma finiremmo col pescarvi una parodia.

Ora il Poggio può scrivere le *Facezie* all'ombra della Curia, e i Principi, per quanto vili e crudeli, possono avere un passaporto per l'immortalità; sappiano truccarsi da Cesari, e non mancherà loro un Vergilio. L'umanista si proclama dispensiero di gloria e vende la sua merce in moneta sonante; la dedica di un'opera è una cambiale a breve scadenza. E il Beccadelli, pubblicando l'Ermafrodito e dedicandolo a Cosimo dei Medici, a che cosa tenne dietro se non alla risorta speranza di poter vivere all'ombra di un trono?

Certo, saremmo in errore se volessimo considerare la pubblicazione dell'Ermafrodito come la supplica dell'umanista e nulla più. Vi si propugna, infatti, una nuova teoria estetica derivata dall'antichità classica.

Marziale, nell'epigramma 5° del lib. I, afferma:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e il Beccadelli:

Crede velim nostra vitam distare papyro:
Si mea charta procax, mens sine labe mea est.
II, 11

Scrive Marziale a Cornelio (Tacito?):

Versus scribere me parum severos,
Nec quos praelegat in schola magister,
Corneli, quereris: sed hi libelli,
Tanquam conjugibus suis mariti,
Non possunt sine mentula placere...
Lex haec carminibus data est jocosis,
Nec possunt, nisi pruriant, juvare.
Quare deposita severitate,
Parcas lusibus, et jocis, rogamus;
Nec castrare velis meos libellos:
Gallo turpius est nihil Priapo.
I, 36.

Il Beccadelli è più breve, ma, in fondo, dice la stessa cosa:

Mine, mones nostro demam de carmine penem,
Carmina sic cunctis posse placere putas.
Mine, meum certe nolim castrare libellum:
Phoebus habet penem, Calliopeque femur.
I, 25.

Nella lettera al lettore, Marziale giustifica

l'arte sua con queste parole: «... *Lascivam verborum licentiam, id est, epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicunque praelegitur...*»

E il Beccadelli:

Quod decuit Marcos, quod Marsos, quodve Pedones,
Denique quod cunctos, num mihi turpe putem?
I, 18

Se scherza, dunque, men che decentemente, egli non fa altro che seguire l'esempio di quei poeti latini idolatrati anche dal più slombato umanista:

Hac quoque parte sequor doctos veteresque Poetas,
Quos etiam lusus composuisse liquet...
I, 1.

Così viene abilmente giustificata una forma d'arte che era il necessario prodotto di un temperamento.

*
* *

E ora ecco, secondo noi, quale sarebbe stata la genesi dell'Ermafrodito.

Il Beccadelli, forse sino al 1424, aveva coltivato gli studî d'umanità sperando di potersi collocare presso qualche principe. E, sino a quell'anno, aveva fatto un po' di tutto: si era dato a divertimenti più o meno onesti ma voluti dal suo temperamento; aveva sperato in Martino V e in Pietro de Luna; si era contrapposto, in Siena, a Mattia Lupi; aveva scritto versi spigliati, di una certa

eleganza, pieni di brio e riboccanti di oscenità. Non erano mancati gli ammiratori di un'arte così audace, ma neppure i detrattori, e i principi credettero di poter fare a meno di una musa impudente. Qualche speranza era svanita, qualche sconfitta c'era stata; lo sconforto, però, non aveva assalito l'animo del Beccadelli. Ma, a Palermo, una casta donna si struggeva invano d'amore; un uomo—il suocero—si mostrava ormai impaziente; l'Aurispa era lontano, e il Beccadelli, allora, si diede agli studî di diritto. A malincuore, però; non appena, infatti, l'Aurispa giunse a Bologna, egli ritornò a vagheggiare il sogno suo prediletto. Ma i congiunti si sarebbero convinti della serietà dei suoi intendimenti?

Volle, allora, combattere l'ultima battaglia sotto gli occhi del fratello Giuliano, e, verso la fine del 1424 o al principio del 1425, si recò a Bologna. Dietro gli accordi presi con l'Aurispa (1), il Beccadelli scelse a vittima dei suoi ideali umanistici Cosimo dei Medici, e pensò di dedicargli una raccolta di epigrammi.

Ricordate? Scrivendo quei versi, egli non aveva fatto altro che ubbidire a un certo numero di sentimenti; era, dunque, necessario nascondere l'uomo dietro il poeta e convincere gli altri, se non se stesso, della purità dell'animo suo. Marziale aveva fatto qualche cosa di simile; com'era riuscito a giustificare sè e la sua arte?

Il Beccadelli ricordava male e, pochi mesi prima che pubblicasse l'Ermafrodito, pregò l'Au-

(1) V. avanti, pag. 66 e segg.

rispa perchè gli mandasse un esemplare del satirico latino. Da Marziale egli tolse quanto faceva al caso suo.

Trinceratosi, così, dietro l'autorità dei classici, lanciò nel mondo letterario l'audace libello e, trepido, attese il favore dei Medici e il plauso dei letterati.





Da Bologna a Pavia

Il favore dei Medici rimase un pio desiderio, il plauso dei dotti venne largo, sincero, entusiastico. Se l'Ermafrodito ebbe un'accoglienza incerta a Firenze (1), non fu così a Roma e a Verona.

Guarino indirizzò a Giovanni Lamola quello elogio che restò famoso; Antonio Loschi, a Roma, non volle defraudare il Poggio della lettura di un libro così piacevole (2), e costui, nell'aprile 1426, scriveva al Panormita: « ... *Laudo... doctrinam tuam, jucunditatem carminis, jocos et sales; tibique gratias ago pro partiuncula mea, qui latinas musas, quae iam diu nimium dormierunt, a somno excitas* ». Continua, però, in tono amichevole: « *Pro charitate tamen, qua omnibus debitores sumus, unum est, quod te monere, et debeo, et volo: ut scilicet deinceps graviora quae-*

(1) Secondo il Raudense, Cosimo dei Medici avrebbe gettato nel fuoco il lavoro del Beccadelli; sappiamo, inoltre, da una invettiva anonima, che Leonardo Bruni biasimò l'Ermafrodito. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, p. 2-17. Se vere, queste notizie sono sempre esagerate.

(2) Fu lo stesso Lamola a portare l'Ermafrodito a Roma.

dam mediteris; haec enim, quae adhuc edidisti, vel aetati concedi possunt, vel licentiae jocandi» (1). Su questo consiglio il Beccadelli trovò da ridire (2). Egli, ormai, si considerava una spiccata personalità letteraria; non per nulla il Guarino lo aveva salutato «*Musarum decus!*» Il Poggio, da parte sua, credette di dovere replicare (3), ma la polemica, chiamiamola pure così, non ebbe seguito perchè nel carattere dei due umanisti c'era qualche cosa di comune; più tardi, le *Facezie* faranno un degno riscontro all'*Ermafrodito.*

Non c'era luogo, del resto, ad una seria discrepanza. Il Beccadelli non aveva forse dichiarato in tutti i toni che trovando un Mecenate qualsiasi avrebbe cantato cose maggiori? Non l'aveva detto chiaramente a Pietro de Luna e a Cosimo dei Medici? Non lo faceva intravedere ora nelle lettere di ringraziamento per le lodi tributategli?

Scrive al Guarino che non ha potuto pubblicare qualche cosa di meglio essendo «*homo civili studio distractus, atque aliis mille occupationibus* (intendi preoccupazioni) *fere contritus*» (4); tuttavia, le lodi di un uomo così illustre gli sono di sprone e, a lui, «*gratias... musae reddent et quidem faeneraticias, modo otium aliquando nanciscamur*» (5). E al Poggio medesimo: «*Verum... epigrammata quia brevia... arguta sunt,*

(1) Questa lettera si legge anche nell'*Ep. Gall.*, IV, 2.
(2) *Ep. Gall.*, IV, 12.
(3) Poggi, *Epist.*, II, 42.
(4) *Ep. Gall.*, IV, 6.
(5) *Cod. Marciano XIV, 231,* f. 95.

potest non otiosus quisque perficere; seria vero quia continua et longa sunt, sane nisi otiosus securusque non potest, quo fit, ut si maxime id concupiscam, serias tamen reponere non queam impresentiarum, distringor etenim mille... occupationibus... sin vero... aliquando extricer,

« Condere victuras tentem per secula chartas
Et nomen flammis eripuisse meum » (1)

Poggio Bracciolini capì questo latino? Forse, ma l'intese benissimo, come vedremo, Giovanni Lamola.

*
* *

La pubblicazione dell' Ermafrodito costituì, dunque, un avvenimento letterario, e appunto per questo abbiamo un poeta di meno e un umanista di più: quelle povere muse cresciute rigogliose tra i lieti simposi morranno ora di asfissia all'ombra dei troni. Vero è che sino a tutto il 1426 il Beccadelli difende la sua arte con l'ardore del neofito e che nel suo modo di vivere non c'è nulla di mutato, ma tutto ciò è apparente. Se continua a studiare giurisprudenza lo fa « *invitus* » (2); se ama, il pensiero della sposa lontana lo raggiunge sin tra le braccia della bella Monofila (3), e se cerca

(1) *Ep. Gall.*, IV, 12. Il distico è di Marziale, I, 108.

(2) *Ep. Gall.*, IV, 6.

(3) Il Panormita cantò questa donna sotto il nome di Elegia in un carme scritto a Bologna nel 1427. Eccone il titolo: *Antoni Panormitae Elegia ad Lamolam quod lacrimis Elegiae motus fractusque ex Bononia nequiverit recedere.* Secondo il Gaspary questa elegia sarebbe il capolavoro dell'umanista siciliano; ci dispiace di dovere dissentire dall'illustre critico.

ancora nel sensualismo una vivida ispirazione alla sua musa, l'erudizione soffoca il sentimento. La sua coscienza non ha certo subìto una vera e propria trasformazione, ma il successo, quasi incontrastato, dell'Ermafrodito determinò in lui il predominio assoluto della volontà sul patrimonio affettivo. Ora che il Guarino e il Poggio lo tengono in conto di eccellente poeta, ora che il Lamola si accinge a procacciargli il favore del Visconti, egli vuole trovare un Mecenate e, in ogni ammiratore dello Ermafrodito, vede un mezzo per effettuare la sua aspirazione. Saremmo più esatti scrivendo: per tradurre in atto la sua volontà. Il Beccadelli, infatti, non aspetta più il favore dei principi con una certa indifferenza, ma, preoccupato di un avvenire che non è soltanto il suo, vivendo sotto l'incubo di un pensiero pieno di rimorsi—quello della sposa lontana—incoraggiato dal plauso dei dotti, vuole fermamente ciò che prima era stata una semplice aspirazione, e si agita e muove; la sua vita diventa quasi nomade, le sue lettere costituiscono un documento importantissimo di psicologia...umanistica.

*
* *

Nell'ottobre 1426 si allontanò da Bologna per ritornarvi nel novembre dello stesso anno (1).

Dove potè essersi recato e perchè?

Il Sabbadini parla di un primo viaggio del Beccadelli a Genova circa la metà del 1427; sospetta che l'autore dell'Ermafrodito vi si fosse

---

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 24-5.

recato per collocarsi come insegnante, e documenta queste affermazioni con due lettere indirizzate al Panormita da Cristofaro Scarpa e da Bartolomeo Guasco (1). Tutto ciò è inesatto.

La lettera dello Scarpa è veramente posteriore al 10 maggio 1427 — non di molto però, — vi si legge, è vero: « *Si quid egisti in iis tuis Genuensibus vigiliis, me ceterosque... fac participes* », ma tutto questo prova esclusivamente che il Beccadelli dovette recarsi a Genova prima del maggio 1427. E se il Sabbadini si fosse ricordato di avere scritto, e documentato, che il Beccadelli fu a Venezia nell'aprile, a Ferrara nel febbraio e nel marzo (2), non avrebbe certo collocato questo primo viaggio a Genova nella prima metà del 1427. Poco felice, del pari, è l'altra affermazione che il Panormita, cioè, si fosse recato a Genova per cercare un impiego. Prima di tutto: quali onori, quale stipendio poteva egli aspettarsi in una città dove non avrebbe potuto trovare un Mecenate e, tanto meno, un Cesare? E si sarebbe ricoverato sotto la protezione—poco efficace in verità—di Bartolomeo Guasco, mentre il Lamola gli spianava la via alla Corte del Visconti, e non era spenta ancora in lui la speranza di potersi collocare in Firenze?

E poi, risulta ciò dalla lettera del Guasco?

Costui, è vero, scrive: « *Te insuper nec credo fugit si Janicis sortibus potiti essemus, quantus esset in te impetus meus et ardor benefaciendi, quem coelificare apud nos penitus institueram,* »

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 31 e segg.
(2) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 27-8.

ma continua: « *Te non praeterit spero quanto studio ultro nihil a te monitus, Ferrariensem tibi fortunam, quam tibi Aurispa nescio quo pacto tunc surripuit... paraveram* ». Se da queste parole rileviamo che il Guasco ebbe la lodevole intenzione di « *coelificare* » l'amico suo presso i Genovesi, ciò non giustifica, a parer nostro, la congettura del Sabbadini; c'è, anzi, nel documento qualche cosa che milita contro: quel « *nihil a te monitus* ». Non vi pare?

Noi, invece, presumiamo di essere più esatti affermando che il Beccadelli dovette recarsi a Genova nell'ottobre del 1426 e dando a questo primo viaggio, non uno scopo determinato, ma una causa puramente occasionale (1). Cristofaro Scarpa, scrivendo parecchi mesi dopo: « *Si quid egisti in iis tuis Genuensibus vigiliis me ceterosque ... fac participes* », non fa altro che dare al Beccadelli lo spunto di una corrispondenza improntata ad una certa intimità.

* * *

A Milano, intanto, Giovanni Lamola procacciava nuovi ammiratori all'autore dell'Ermafrodito. E quali ammiratori! Giacomo Bracelli, intimo dello Zambeccari; lo Zambeccari, *magna pars* della Corte ducale; l'arcivescovo Bartolomeo Capra, il vero angelo custode di Filippo Maria Visconti. An-

(1) Per es. vi si sarà potuto recare per accompagnare il fratello Giuliano, il quale, dottoratosi in giurisprudenza, ritornò subito in Sicilia. V. *Ep. Gall.*, II, 17-III, 1.

cora un successo per il poeta, e un nuovo pascolo alle speranze dell'umanista.

Nel dicembre 1426, il Panormita, da Bologna, scriveva all'arcivescovo Capra: « *Non poteram equidem gratiore, aut jucundiore nuntio affici, vir humanissime, quam eo, qui proxime mihi ab Joannis Lamolae... literis allatus est. Siquidem enuntiat, quod ego magni semper aestimavi, quodque mirifice concupivi, me tuam gratiam inivisse jam... Qua ex re si quando musis habui gratias, nunc maxime, et habeo, et ago peringentes certe, quae me voti compotem effecerunt...* » (1) Non sapremmo affermare quanto ci sia di vero in tale entusiasmo; saremmo, però, troppo ingenui se intendessimo alla lettera la prosa magniloquente del Beccadelli. Questo non è che il linguaggio ufficiale; qualche cosa di più sincero, invece, l'abbiamo in una lettera a Giovanni Lamola che il Beccadelli scrisse dopo di avere riletta, con un sorriso di compiacimento, la prosa compassata e artefatta che doveva trasformare un arcivescovo nel Mecenate dell'autore dell'Ermafrodito.

Nella lettera al Lamola c'è il linguaggio sincero dell'umanista; dell'umanista che specula sull'altrui ammirazione e che sfrutta i sentimenti più nobili. Guardate: « .... *Accepi.... ex te litteras..., quibus satis superque docuisti quod mecum saepiuscule egeras vivo sermone, scilicet te neque in amore neque in omni re diligentia a quoquam superari posse.,. Perge, igitur, ut facis, optime adolescens, me meaque omnia iure tuo pollicea-*

(1) *Ep. Gall.*, II, 23. La data è nel *Cod. Amb., P. 4.*

re; ego quidem tuis omnibus de me pollicitationibus promissionibus obligationibus spondeo me ultro ac sponte fore satisfacturum; quin et si me glaebae quoiusquam adscripseris, id quoque me confestim impleturum existima... Quod superest ne addubites velim, enim vero animi non diffidemus, modo Maecenates compereris nam... crescit in me furor, nescio quis fortasse divinus. » (1)

Giovanni Lamola avrà fatto intendere all'impaziente umanista che non era quello il momento opportuno di offrire i suoi servigi al Duca di Milano; per allora, era necessario che Filippo Maria carezzasse il Piccinino (2). Possibilmente lo avrà anche informato che la pace non poteva essere lontana (3); avesse, dunque, un po' di pazienza.

Il Beccadelli aspettò, ma, frattanto, volle sperimentare la fortuna alla Corte degli Estensi, e nel febbraio del 1427 si recò a Ferrara (4).

*
* *

Un ambiente favorevole gli era stato quivi preparato da Bartolomeo Guasco e dal Guarino; quest'ultimo, anzi, l'aveva raccomandato a Giacomo

---

(1) *Cod. Amb.*, *P. 4*, f. 78.

(2) Filippo Maria era in lotta coi Fiorentini e coi Veneziani. Nicolò Piccinino, indispettito coi Fiorentini, passò al servizio del Visconti. V. Muratori, *Annali d'Italia*, volume IX, anno 1425.

(3) La pace fu sottoscritta il 30 dicembre 1426. Ma sul cominciare del 1427 la guerra divampò più accanita di prima. V. Muratori, *ibid.*, anno 1427.

(4) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 27.

Zilioli, consigliere intimo del Marchese, con una lettera molto lusinghiera (1). Ma Nicolò III cercava un educatore per il figlio Meliaduso (2) e non un poeta; il Beccadelli non volle accettare una posizione così modesta, e lasciò all'Aurispa i grattacapi del pedagogo e uno stipendio, forse vistoso, ma non sufficiente ai bisogni di un poeta e del figlio di un cavaliere (3).

Non volle accettare o, come afferma il Guasco (4), rimase questa volta defraudato nelle sue speranze per gl'intrighi dell'Aurispa?

Che non ci siano stati intrighi da parte di costui possiamo, intanto, desumerlo dal fatto che l'amicizia dei due umanisti perdurò inalterata; la loro corrispondenza epistolare, infatti, è improntata alla più schietta cordialità. Il Sabbadini, poi, ha pubblicato una lettera del Beccadelli al ferrarese Stefano Tedeschi, dalla quale risulta che le pratiche dell'Aurispa con la Corte degli Estensi passarono precisamente per le mani del Beccadelli (5).

---

(1) V. *Cod. Estense di Modena 2,* f. 106 r.

(2) Nicolò III affidò l'educazione di Meliaduso all'Aurispa (1427-8), di Borso al Toscanella (1431), di Leonello al Guarino (1429). V. Rossi, *op. cit.,* pag. 38.

(3) L'Aurispa andò a Ferrara prima del febbraio 1428. (Cfr. Sabbadini, *Biog. doc. di G. Aurispa,* pag. 36). Il Beccadelli, più tardi, troverà insufficiente ai suoi bisogni lo stipendio assegnatogli dal Visconti. Cfr. Colangelo, *op. cit.*, pag. 80.

(4) V. retro, pag. 55.

(5) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 28, n. 3. La lettera comincia: *Ea ratione ad te silui usque huc, quod Aurispae mentem non acceperam...*

Possiamo, dunque, accettare il « *surripuit* » del Guasco?

Abbiamo, invece, una lettera del Panormita a Luigi Crotto e a Francesco Barbavara che può sufficientemente illuminare questo punto assai incerto della sua vita. Egli scrive: « *Quod si Principibus terrarum obstringi desideravero, neque antehac defuerunt, qui magnopere expeterent, neque impresentiarum deest, qui mihi grandem pecuniam offerre faciat, et jam vestris hisque regionibus, qui si progenie, potentia, aut virtute par nequequam sit Caesari vestro* (il Visconti) *est tamen hic suus animus amabilis, et in poetas tanta affectio...* » (1) Che qui si alluda al Marchese di Ferrara si può vedere da quest'altra lettera al Barbavara: « ... *tralasciando gli antichi fautori de' letterati, noi vediamo Nicola Principe di Ferrara, il quale per altro non è da paragonarsi col nostro Principe, invitare... quanti mai... uomini di lettere... i quali tutti non solamente provvede de' commodi della vita, ma gli rallegra colla sua familiarità, gli nobilita colla sua grazia, gli arricchisce...*» (2).

Il Beccadelli, dunque, afferma quasi esplicitamente di non avere voluto accettare i favori del Marchese di Ferrara; questa non è una jattanza pura e semplice, poichè, se realmente avesse voluto collocarsi presso gli Estensi, per mezzo del

(1) È l'ultima delle sei lettere premesse all'epistolario del Panormita nell'ediz. del 1746, ed estratta da un codice del Marchese Gabriele Riccardi.

(2) V. Colangelo, *op. cit.*, pag. 81 e segg.

Guarino, avrebbe avuto una facile vittoria sull'Aurispa (1). Non volle accettare; ma per quali motivi?

Non è facile determinarlo; probabilmente gli sarà quella sembrata una occupazione, oltre che modesta, incerta: che cosa avrebbe egli fatto a Ferrara, completata l'educazione di Meliaduso? E poi: l'ufficio di pedagogo rispondeva all'ideale suo di poeta? E si sentiva egli portato a questo ufficio? No, poichè, badate, se il Panormita fu un erudito (2), non fu però un erudito dalla tempra del Guarino o del Valla.

* * *

Dopo l'infruttuoso soggiorno di Ferrara, negli ultimi di marzo o nell' aprile del 1427, il Beccadelli si recò a Venezia. Non sappiamo per quali motivi, nè per quanto tempo si sia fermato in questa città; vi conobbe personalmente Francesco Barbaro, da cui apprese l'avvenuta riconciliazione del Bruni col Niccoli (3), e, nel maggio, era di ritorno a Bologna. Lo aspettavano qui nuove gioie e nuovi dolori.

Giovanni Lamola gli fa intravedere prossimo il favore del Visconti e lui, che poco prima aveva

---

(1) La scelta dell' educatore di Meliaduso dipendeva dallo Zilioli, amico intimo del Guarino. Cfr. Sabbadini, *Nuovi documenti sul Panormita* (in Gior. Stor. della Lett. Ital. XXVIII, pag. 341).

(2) Il Ramorino, contro l'affermazione del Voigt, dice che il Panormita fu un erudito; verissimo, ma vedremo di che natura sia stata questa erudizione.

(3) Desumiamo ciò da una lettera del Panormita; in seguito ne discuteremo la data.

indirizzato al Lamola medesimo la nota elegia (1), si affretta a dichiarargli che è disposto a mettere da parte la buona Monofila; non intenda, dunque, alla lettera il verso:

Desine me placida verbis abducere terra,

nè pigli per moneta corrente il contenuto della elegia, poichè egli ha scherzato « *more poetarum* » (2).

È chiaro: il Panormita umanista ripudia il Panormita poeta. Vuole, tuttavia, essere in parte sincero, ma col solo Lamola cui, in un'altra lettera, scrive: « ... *iussis suis* (dello Zambeccari) *me obtemperaturum, modo me propediem vocet aut avocet, nam kalendas graecas expectaturi non sumus... Tu modo quoius ordinis sim eum doctiorem reddas; demum facite ne, ut Iuvenalis ait, mendicet in atria. Clio* » (3). Guardate: nella ricordata elegia abbiamo questi versi:

Desine me placida verbis abducere terra,
Desine me domina dissociare mea;

nella lettera che accompagna questi versi si legge: « *Neque velim existimes ita me Elegiae* (Monofila) *illecebris irretitum, ut, si rem quam meo immo nostro nomine inceptasti perficias, ex Bononia non possim decedere. Quin ita tibi persuadeas volo, me virum esse et eum quidem qui pro virtute postputet voluptates.....* »; nell' ultima lettera da noi citata, lettera confidenziale per-

(1) V. retro pag. 52.
(2) *Cod. Amb. P. 4,* f. 90.
(3) *Cod. Amb. M. 40*, f. 35.

chè il Lamola viene espressamente pregato di non farla leggere a nessuno, il Beccadelli non solo tira in ballo la nobiltà della sua famiglia, ma vuole che le pratiche col Visconti siano subito espletate perchè lui non starà lì ad aspettare sino alle calende greche. Che cosa fa egli con tutto questo? Ecco qua: vuole dimostrare agli amici di Milano che può e sa scrivere versi molto più decenti degli scollacciati epigrammi dell'Ermafrodito; vuole dar loro ad intendere che se cerca un'occupazione presso il Visconti, lo fa quasi per le pressioni del Lamola, ma quando si trova ad aprire l'animo suo con costui, mette giù la maschera, si mostra impaziente, si raccomanda e insiste. Si sforza, insomma, di essere contemporaneamente poeta, umanista, e figlio di un cavaliere.

Il Rossi non dirà, credo, ora che il Panormita fu un goliardo del Quattrocento (1).

Un goliardo no, ma un epicureo sì.

Malgrado tante preoccupazioni, infatti, egli continua a darsi bel tempo; la compagnia lieta del Farafalla, i baci di Monofila, le cavalcate lungo i portici solenni, gli rendono meno increscioso l'aspettare il favore di Filippo Maria.

Le cavalcate, sicuro, e per avere buoni cavalli scrive al Lamola: « ...*faciat Cambius ut ex germanis suis binos equos commodati nomine habeam* » (2). Del tutto gratuite, dunque, sono le affermazioni del Decembrio circa il soggiorno del Beccadelli in Bologna; non è possibile, infatti, che

(1) Rossi, *op. cit.*, pag. 82.
(2) *Cod. Amb. M. 40*, f. 35.

un uomo il quale sia costretto a nutrirsi di agli e di cipolle, pensi poi a sfruttare una nuova amicizia per avere due cavalli. Ma non è da giudicarsi, come vorrebbe il Sabbadini, per una «invenzione romanzesca» (1) il racconto che il Decembrio fa di un curioso incidente che avrebbe costretto il Beccadelli a scappare da Bologna.

Il racconto del Decembrio non va certo confortato con la testimonianza del Valla o del Raudense. Conosciamo altrimenti la loro animosità contro il Beccadelli, e non possiamo ammettere fonti diverse per le affermazioni dei tre umanisti; probabilmente, si saranno copiati l'un l'altro (2). Più ameno di tutti è il Decembrio, sentite: «*Fuere ea tempestate qui studia tua non immerito expavescerent... vinctus in palatium nudus recta ductus es sine bracis, coleis hinc inde pendentibus, Priapo tamen honoris causa medium locum obtinente. Qui risus hominum de te!... Ad tribunal itaque deductus stans capite obstipo: quod, inquit iudex, facinus quod scelus admisisti? Tu palam: Virgilii nostri imitatorem esse te, artem aliam nullam factitasse. O hominem nequam et delirum! nonne abunde fuerat te Virgilii imitatorem ex versibus tuis ostendisse,*

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 33.

(2) Secondo Antonio da Rho, il Panormita sarebbe scappato da Bologna «*more Iudeorum*»; possibilmente, il Decembrio avrà avuto come fonte l'invettiva del Raudense, o viceversa. Il Valla, poi, mostra di non ignorare queste invettive. Per i brani del Decembrio e del Raudense cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 33-4. V. poi Valla, *Opera omnia*, pag. 630.

ni insuper clarissimi poetae famam dubia interpretatione confunderes? Ridetur ab omnibus. Visum est tandem, haruspice potissimum suadente, satis poenarum ridiculo homini impertitum si modo scoparum ictibus... per urbis media usque ad aedes caedereris. Assensum undique...»

Il buon umanista lombardo finisce col ricordare l' Asino d' oro; il Sabbadini giudica questo racconto per una semplice invenzione; uno spirito ancora più ameno del Decembrio troverebbe in tutto questo la parodia della Passione di nostro Signore Gesù Cristo.

Mettendo da parte i fronzoli indispensabili in un'invettiva, e specie nell'invettiva di un umanista, che cosa abbiamo di concreto nelle affermazioni del Decembrio? Che il Beccadelli era malvisto dai bolognesi, e che tale disistima traeva la sua origine dall'oscenità dell'Ermafrodito.

Ora, questi due fatti ci vengono dati anche da due fonti punto sospette: l'Aurispa e il Panormita medesimo.

Il Raudense, nella sua invettiva, riporta alcuni brani di lettere scritte dall'Aurispa al Panormita, e in uno di essi leggiamo: «*Feci Adonidis patrem ex atroci et infensissimo tibi mitem et amicissimum*». Questo Adone non è altri che Tommaso Tebaldi, bolognese, il quale accompagnò il Panormita, suo maestro, a Firenze, a Roma, e poi in Lombardia. Ora, non vi pare che l'*atrox* e l'*infensissimus* dell' Aurispa confortino, in qualche modo, il racconto del Decembrio? Se il signor Tebaldi, infatti, monta sulle furie perchè il figlio suo si accompagna al Beccadelli, evidentemente

costui, a Bologna, non doveva passare per uno stinco di santo.

Era questa la conseguenza, punto logica ma necessaria, dell'audacia di un'arte nuova. Già, sin dal suo primo apparire, l' Ermafrodito aveva trovato qualche oppositore; in Bologna, poi, un certo Odo arguiva l'immoralità dell'autore dall'elemento osceno che predomina in quella raccolta di epigrammi. Il Panormita s'era affrettato a difendersi, non con Odo o col volgo bolognese, ma col Poggio, cui, nell'aprile o nel maggio del 1426, scriveva: «*Nam cum neque Odum, neque reliquum vulgus tanti fecerim, ut eius maledicentiae ad ipsum responderem, tecum id agere consilii fuit...*» (1)

Il disprezzo per Odo e per il volgo bolognese è pieno, alto, sincero; tutto questo nel 1426. Sapete, intanto, che cosa scrive il Beccadelli a Giovanni Lamola il 20 settembre 1427, vale a dire appena un anno dopo? «*Hermaphroditus res nimis obscena mihi visa est..... auctorem pudet pigetque editionis*» (2).

Il Colangelo (3) esclama: peccato confessato, mezzo perdonato! Ma questo pentimento è dovuto ad una trasformazione della coscienza? L'umanista, se gli fa comodo, condanni pure l' arte sua, ma il Beccadelli balzerà fuori nella interezza del suo temperamento da lì a qualche anno e, contro Antonio da Rho, scriverà versi che non segneranno

(1) *Ep. Gall.*, IV, 12.

(2) *Cod. Vat. 2906*, f. 40.

(3) *Op. cit.*, pag. 28. — Anche il Ramorino (*op. cit.*, pag. 254 n. 2) crede a questo pentimento.

certo un'evoluzione etica rispetto all'Ermafrodito.

E se tale ripudio non è sincero, se tale ripudio non è dovuto ad una crisi psicologica, ma ad una causa esterna e transitoria, non vi pare egli di dovere accettare, certo non in tutti i particolari, il racconto del Decembrio?

Di sicuro, ad ogni modo, c'è che il Panormita, giudicando poco comoda la sua dimora in Bologna, lasciò per sempre questa città; nel settembre del 1427 egli si trovava a Firenze (1).

*
* *

Nel *Cod. Amb. H 192 inf.*, al f. 36, si legge una lettera anepigrafa del Beccadelli, sulla quale il Sabbadini ha esercitato la sua critica senza venire a nulla di concreto (2). Eccone i brani più importanti: «... *Ex Guarino meo epistolas accepi; plura quidem enuntiat et eloquenti et gravi amico viro dignissima. Postremo Hermaphroditum infinita prece, paene etiam lacrimis petit. Erit itaque officii tui promissa exolvere; ego contra mearum partium memini, quod cum spoponderim, pro virili parte adimplebo et quidem non sine ingenti gloria... Epistolam Publii Virgilii ad Maecenatem denuo percurram et sane resupinabo, ut tu mones, nec per me meamque diligentiam steterit, quin Nicolao nostro satisfiat...* Audivi ex Francisco Barbaro, cum istac transitum daret Leonardum Aretinum et Nicolaum nostrum *in antiquam amicitiam rediisse atque*

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 34 e segg.
(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 23 e segg.

id factum ipsius Barbari opera. Tu vero ea de re aliquid vel verbosius significes velim et qua constantia... perseveret. *Saluta denique ex me Caesarem nostrum...* »

In quale città, quando, a chi fu scritta questa lettera? E, prima di tutto, possiamo accettare quel « *Guarino* » ?

Il Sabbadini congettura che la forma abbreviata *Mar* (*rasio*) può essere stata letta *Guar* (*ino*); ma si convengono al Marrasio gli attributi « *eloquenti... gravi viro* » ? (1)

E si sarebbe affrettato il destinatario della lettera a « *exolvere promissa* » sapendo che il Marrasio richiedeva con tanta insistenza il Panormita di un Ermafrodito?

Sospettiamo, invece, che la forma abbreviata fosse o *Zam* (*beccario*) o *Cam* (*bio*) ; da un' altra lettera del Panormita al Bracelli risulta, infatti, che lo Zambeccari bramava di leggere l'Ermafrodito (2). Accettando la nostra congettura, s'intende benissimo il linguaggio del Beccadelli: vedi che lo Zambeccari mi domanda un Ermafrodito; affrettati, dunque, a mantenere la promessa poichè, se questo mio nuovo ammiratore penserà di collocarmi in Milano, io sarò costretto di venire meno a quanto fra noi si è stabilito.

(1) Per convincere il lettore della *gravitas* del Marrasio trascriviamo qualche brano di una sua lettera al Panormita: « ... *ad Panhormitam... ut solvat duo problemata... Unde est ut unus gallus centum gallinarum sufficiens fututor sit, centum homines non unius feminae...* » E mi pare che basti! *Cod. Vat. Lat. 3372,* f. 39.

(2) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 145.

A chi fu indirizzata la lettera? A qualcuno che stava in Firenze, ad un amico del Niccoli e dell'Aretino, ad un intimo di Cosimo dei Medici, ad un uomo che aveva promesso d'interessarsi del Beccadelli in Firenze; o non vi sembra che costui sia proprio l'Aurispa? E quando?

Dopo l'ottobre 1426, dice il Sabbadini, poichè allora avvenne la riconciliazione del Bruni col Niccoli. Va bene, ma la lettera non è del 1426 perchè, scrivendo il Beccadelli «*audivi*», non potè egli trovarsi assieme al Barbaro che nell'aprile 1427. Non è dimostrato, infatti, il passaggio di Francesco Barbaro da Bologna, mentre ci risulta che dall'ottobre al novembre 1426, vale a dire quando il Barbaro sarebbe passato da Bologna, il Panormita si trovava a Genova, e che nell'aprile 1427 egli fu a Venezia, dove potè apprendere l'avvenuta riconciliazione del Bruni e del Niccoli.

Due fatti, inoltre, confortano la nostra congettura. Le relazioni del Beccadelli con Milano sono posteriori al novembre 1426, vale a dire dopo che il Lamola si recò in quella città; posteriore al novembre 1426 viene ad essere, così, la lettera del Panormita al Bracelli, nella quale scrive: «*...fac ne Cambius noster... Hermaphroditum a me petere pergat*»; non può essere, dunque, dell'ottobre 1426 questa lettera dove si dice che Cambio «*Hermaphroditum infinita prece, paene etiam lacrimis petit*». E poi, se la riconciliazione fra i due umanisti è dell'ottobre 1426, non è logica la congettura del Sabbadini, perchè nella lettera leggiamo: «*Tu... ea de re aliquid vel verbosius significes velim et qua constantia quave stabilitate*

perseveret»; ora, un simile desiderio non è possibile che dopo parecchi mesi dall'avvenuta riconciliazione.

La lettera, dunque, è posteriore all'aprile 1427; fu scritta da Bologna all'Aurispa che stava in Firenze e perchè ricordasse la promessa fatta qualche anno prima al Panormita, di procacciargli, cioè, il favore dei Medici. Intesa così, questa lettera smentisce il racconto di Antonio da Rho circa l'accoglienza fatta in Firenze all'Ermafrodito, e dimostra priva di fondamento la congettura del Sabbadini, che il Beccadelli, cioè, si trovasse a Firenze «solo di passaggio diretto per Roma» (1).

*
* *

Il Panormita, dunque, dovette lasciare Bologna dietro una risposta qualsiasi dell'Aurispa a questa lettera, e si recò a Firenze con uno scopo determinato.

Quale? Non è facile determinarlo; si sarà, forse, illuso di potere trovare finalmente in Cosimo dei Medici il Mecenate della sua Musa, o avrà pensato di aspettare il favore del Visconti insegnando nello Studio fiorentino (2). Nell'un caso o nell'altro, non avrebbe carezzato una inutile speranza perchè era assai ben visto dai letterati di Firenze; e se, come dice il Raudense, Leonardo Bruni rimase disgustato dalla lettura dell'Erma-

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 38.

(2) Daremmo quasi per certa la seconda ipotesi, perchè proprio in quell'anno l'Aurispa si preparava a lasciare Firenze per recarsi a Ferrara.

frodito, il Beccadelli godeva ancora la simpatia dei Medici, e aveva tra i suoi amici uomini come il Niccoli, il Marsuppini, il Traversari e l'Aurispa.

Una sua lettera al Lamola giustifica le nostre affermazioni: « *Florentiae vero agam... Tu quo in loco sis, litteris tuis non adicias, ni sedem istam mutaveris, et Zaninum* (Ricci) *et Cambium viros illustres non nomine proprio sed Maecenates appella; cumque sit opus in nebulis loquere... Scis ubi gentium sim quave suspicione vivatur; Mediolanensis urbis nomen non modo exosum ed etiam suspiciosum* » (1).

Ricordate? I Fiorentini erano in guerra coi Milanesi; e se il Beccadelli raccomanda al Lamola di parlare « *in nebulis* », evidentemente temeva che, venendosi a sapere le pratiche avviate con Milano, non avrebbe potuto collocarsi, anche provvisoriamente, in Firenze. Malgrado tutto questo, i suoi desiderî non poterono effettuarsi; non che avesse trovato egli qualche oppositore, ma la guerra col Visconti aveva estenuato Firenze, e lo Studio vivacchiava solo per la generosità di un gran cittadino: Palla Strozzi.

In Firenze, dunque, c'era poco da sperare; c'era, anzi, da far nascere qualche sospetto nell'animo del Visconti. Il Panormita, sperando molto nell'attività del Lamola e nella protezione del Capra e dello Zambeccari, sui primi del 1428 (2), andò a Roma per aspettarvi, con la fine della guer-

(1) *Cod. Vat. 2906*, f. 40.

(2) Diciamo sui primi perchè nell'està del 1428 il Panormita era a Roma. V. *Ep. Gall.*, II, 25.

ra, l'effettuarsi di un sogno vagheggiato ormai da parecchi anni.

*
* *

Sulla dimora del Beccadelli a Roma si hanno idee inesatte; c'è chi parla, nientemeno, di una ambasceria politica (1), c'è chi mette avanti suggerimenti o incarichi da parte del Capra (2). Il bello si è che hanno tirato tutta questa roba da due lettere del Beccadelli.

In una di esse, diretta a Francesco Piccinino, leggiamo: « *Io me la passo qui in Roma alle officine di cotesti banchieri... Intanto aspetterò gli ordini del mio Illustre Principe* ». Se il Panormita, avrà pensato ingenuamente il Colangelo, parla di ordini del suo Principe, egli dovette essersi recato a Roma per qualche missione politica da parte di Filippo Maria, e quindi, diciamo noi, dopo il 1429. Ma il viaggio a Roma cade nel 1428 (3), e quel « *mio Illustre Principe* » non deve trarci in inganno, poichè il Beccadelli chiama suo principe il Visconti in un componimento poetico che è del 1427 (4). Quali fossero, poi, questi ordini di Filippo Maria possiamo agevolmente intendere dall'altra epistola diretta al Capra, e ricordata anche dal Sabbadini per documentare la sua congettura.

(1) Colangelo, *op. cit.*, pag. 63. Vi è anche riportata e tradotta la lettera al Piccinino.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 40.

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 38.

(4) ... subeunt *nostri* praesignia *Caesaris* acta
Ad Lamolam, v. 13.

A quanto pare, questa lettera dovette essere scritta non da Roma ma da qualche altra città del Lazio, dove il Beccadelli si sarebbe recato per guarire di certe febbri che lo avevano colto in Roma.

Informa il Capra di tutto ciò, e continua: « *Interea vero siquid tua illa innata, et praedicata benignitas, siquid tua in me benevolentia adstruxerit, delegerit, atque firmaverit, cum ob alias causas, tum ob id maxime tibi gratias habiturus sum, quod ne denuo Romam revertar effeceris...* » (1).

E, diremmo al Colangelo, ci vuole proprio tanto a capire quel « *quid... adstruxerit... atque firmaverit* »? E possiamo accettare la congettura del Sabbadini? Se così fosse, non riusciremmo davvero ad intendere questa lettera, e specie il brano da noi riportato.

Il Beccadelli, insomma, mette avanti, fra l'altro, lo spauracchio della peste per interessare maggiormente il Capra ai casi suoi, e scrive che aspetta gli ordini del Visconti—vale a dire l'invito di recarsi a Milano—per dare un'umile intonazione ad una lettera destinata al Piccinino.

Non possiamo, dunque, dare alla dimora in Roma uno scopo determinato; dai documenti citati, anzi, risulta in modo evidente che egli aspettava di momento in momento la nomina di poeta aulico del Visconti.

Tale aspettativa — e di leggieri possiamo intendere quanto fosse penosa—non trapela, tuttavia dal suo modo di vivere: lieti ragionari nella Curia

(1) *Ep. Gall.*, II, 25.

col Poggio e col Loschi, cene succolente allietate dal canto di Ergotele, escursioni archeologiche col Valla, qualche partitina ai dadi col Miniato, e le chiacchiere abituali nelle officine dei banchieri (1).

Non vi pare che egli abbia tutta l'aria di un buontempone? Questa, almeno, fu la impressione prima che ne ebbe Lorenzo Valla, il quale scriverà più tardi che il Beccadelli in Roma commise i più turpi delitti, ma nel 1430 lo sceglierà, nel «*De voluptate*», a difensore dell'epicureismo.

Un buontempone, dunque, ma non uno spensierato.

Egli, infatti, cerca di trarre qualche vantaggio dall'amicizia che lo legava a Bartolomeo da Montepulciano (2), e tiene fisso lo sguardo su Milano. Crede, anzi, di potere riuscire meglio nel suo intento rappresentando sè agli amici come un'anima in pena: scrive al Piccinino «io me la passo alle officine di cotesti banchieri... qui aspetterò gli ordini del mio Illustre Principe», e nella lettera al Capra dice che Roma era afflitta dalla peste, mentre possibilmente non si trattava che di una epidemia malarica. Quanta noia e quale pericolo!

Bartolomeo Capra rispose a questa lettera?

Certo, perchè il Beccadelli, sui primi del 1429 (3),

(1) Cfr. Valla, *Opera omnia*, pag. 576-97, 621-30. La verità circa i rapporti del Panormita e di Ergotele con Miniato — i nemici del Beccadelli malignano troppo — ci viene da una lettera del monaco Giacomo al Panormita. V. *Cod. Vat. Lat. 3372,* f. 96.

(2) V. *Appendice,* II.

(3) *Ep. Gall.*, II, 18.

lasciò Roma e, per la via di Siena (1), si recò a Genova (2) dove il Capra trovavasi come governatore sin dal 1428 (3).

*
* *

Si è scritto che il Beccadelli passò da Genova a Pavia per riprendere gli studî di diritto interrotti a Bologna, e ciò per consiglio di Bartolomeo Capra (4). Egli, dunque, si sarebbe recato a Genova, e certo dietro qualche lettera del Capra, per sentirsi dire: figlio mio, va' a dottorarti a Pavia perchè lì ci sono illustri insegnanti di diritto.

Tutto questo, al solito, è stato desunto dall'epistolario del Panormita medesimo e, precisamente, da una lettera al Guasco (I, 6), da un'altra al Capra (II, 22), e da una terza a Bartolomeo Senese (II, 21). Tre documenti sicuri, dunque; e va bene, ma queste lettere dicono il contrario.

Nella lettera al Capra, infatti, leggiamo: « *Papiam... contigimus fortes, et incolumes; ubi gentium moram producam, quoad tibi, vel Diis collibitum fuerit. Litteras tuas reddidi: exceptus sum comiter tum a Gaspare tuo, tum a Feruffino... tu vero siquid interim in me augendum, atque honestandum adstruxeris, crede mihi.... haud minus gloriae tuae prospicies, quam uti-*

(1) Sabbadini, *Nuovi documenti sul Panormita*. (Gior. Stor. della Lett. Ital. XXVIII, pag. 341).

(2) *Ep. Gall.*, I, 6.

(3) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

(4) Colangelo, *op. cit.*, pag. 20. — Ramorino, *op. cit. loc. cit.*, pag. 256.—Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 40.

litati meae. Ego vero juri civili interim operam do, et si studiis his meis consuli concupiscis, tres illos, aut quatuor legum textus... tantisper mihi commodato concedes...»

Ora, se il Beccadelli si fosse recato a Pavia per continuare gli studî di diritto, e per consiglio del Capra, giunto a Pavia, si sarebbe egli affrettato a scrivergli «*juri civili interim operam do*»? D'altra parte; se fosse stato proprio l'arcivescovo Capra a consigliare il Beccadelli perchè ripigliasse in Pavia gli studî di diritto, come va che esso Capra, nella lettera al Barbavara e al Crotto (1), non fa menzione della cultura giuridica del suo raccomandato? E ciò sarebbe stato molto utile, tanto vero che il Beccadelli, pur potendo disporre in Pavia della biblioteca privata del Feruffino, incomoda mezzo mondo per avere tre libri di legge (2)—fra i quali, notate, il Digesto—; evidentemente fa tutto questo perchè gl'intimi del Duca sapessero che lui, oltre ad essere un valente poeta, era anche uno studioso di scienze giuridiche. E la lettera al Guasco?

C'è realmente in essa un periodo che ha tutta la parvenza di una dichiarazione esplicita, ma ci vuol poco a notare in quelle affermazioni l'assoluta mancanza di sincerità. Sappiamo, intanto, che il Panormita, da Roma, aveva supplicato il Capra perchè s'interessasse ai casi suoi; sappiamo che il Capra, nell'aprile 1429, aveva scritto ai segretari

(1) *Cod. Amb. II 49 inf.*, f. 79.

(2) *Ep. Gall.*, II, 21. Questa lettera a Bartolomeo Senese è del medesimo tenore di quella al Capra.

ducali Francesco Barbavara e Luigi Crotto consigliando e sollecitando la nomina del Panormita a poeta aulico; sappiamo, per questa lettera, che il Beccadelli, almeno sin dall'aprile 1429, aspettava con impazienza il favore del Visconti. Guardate, ora, come tutto ciò sparisce nella lettera al Guasco: «.... *Cum Pontificem Mediolanensem Januae visitassem, est enim ut nosti non vulgari mecum benevolentia conjunctus, eius persuasionibus factum est, ut Papiam potius studiorum causa diverterem* ...»

Il pregio massimo di questa lettera non è certo la sincerità, ed è agevole intenderlo. Il Beccadelli sta lì a raccomandarsi e a supplicare, ma non sente di far conoscere tutto questo al primo venuto; così, il viaggio a Genova diventa una visita doverosa e occasionale, e la dimora a Pavia ha per scopo ultimo gli studî giuridici.

Se non ci siamo sbagliati nel valutare questi documenti, crediamo di poter venire alla conclusione che il Beccadelli non si recò a Pavia per continuare gli studî di diritto, ma per aspettarvi la nomina a poeta aulico, nomina che egli credeva imminente dopo gli accordi presi in Genova con Bartolomeo Capra; la lettera di costui al Barbavara e al Crotto è la riprova evidente di quanto affermiamo. E se riprese gli studî di giurisprudenza, dovette egli fare ciò per occuparsi in un modo qualsiasi, e per non avere l'aria di un'anima del Purgatorio agli occhi dei suoi nuovi amici di Pavia: Catone Sacco e Giovanni Ferruffino.



Bartolomeo Capra, lo Zambeccari e il Feruffino (1) procacciarono nuovi ammiratori al Beccadelli; il Cremona, il Barbavara, Andrea Palazzo e lo stesso Filippo Maria si rivolgono a lui come a poeta «*celeberrimus et orator eloquentissimus*» (2) Ma se il Cremona porta in giro le lettere del Beccadelli con la boria e l'entusiasmo del neofito (3), c'è qualcuno in Milano che, atteggiandosi a difensore della morale, si scaglia contro le audacie dell'Ermafrodito.

Lo Zambeccari si affretta ad avvertirne il Beccadelli, e lo consiglia di fargli avere la lettera scritta al Poggio in difesa dell'Ermafrodito: «*Ego quidem omnibus dabo copiam et forte auctori illorum* (i versi divulgati contro il Panormita): *suspicor quidem eum cognoscere*» (4)

(1) Il Feruffino, anche per mezzo del figlio suo Domenico, scrivano del Duca, brigò presso il Visconti a favore del Beccadelli. V. *Ep. Gall.*, II, 24.

(2) Cfr. la citata lettera del Capra al Barbavara e al Crotto. Il Cremona manda al Panormita alcune sue lettere per averle corrette (*Ep. Gall.*, II, 4); il Barbavara vuole un epitaffio per la sua cagnolina (IV, 4); il Visconti, per mezzo di Andrea Palazzo, lo richiede delle lettere di Cesare e di Alessandro (II, 18). In questo anno, poi, il Beccadelli emendò l' Eneide per lo Zambeccari (III, 2, 3), e scrisse alcuni versi per Elisa, un'amante del Cremona (I, 17).

(3) *Ep. Gall.*, I, 8. Pare che a far ciò non fosse il solo Cremona. Antonio da Rho, infatti, nella sua invettiva scrive: *Deponuntur ferme singulos dies penes me litterulae suae* (del Panormita)... *quas ut evolvam lectitemque rogant multi...* »

(4) *Cod. Vat. Lat. 3372,* f. 58; data: 8 agosto 1429.

Vedremo, in seguito, chi sarà potuto essere l'autore di questi versi; notiamo, per ora, che costui mirava ad abbattere il poeta e l'uomo, e non contento di avere attaccato l'immoralità dell'Ermafrodito, fece circolare in Milano notizie punto lodevoli sulla vita dell'autore medesimo.

Il Beccadelli avrà mandato la difesa dell'Ermafrodito; si affrettò sicuramente a fare conoscere allo Zambeccari la rispettabile condizione sociale sua e dei suoi (1); ma si trovava, allora, in tale stato d'animo da non potere rispondere per le rime a quel suo detrattore (2).

Ormai si sentiva scorato; aveva messo in moto il Capra, lo Zambeccari, il Feruffino, il Barbavara, il Cremona; aveva pietito l'amicizia e la protezione di Andrea Palazzo e di un tal Marcetto (3); si era recato a Milano per interessare personalmente gli amici (4) e, intanto, la sua nomina a poeta aulico si faceva ancora aspettare.

Si sentiva scorato e a tal segno da non poter fare o concepire nulla di buono (4); spiegava solo una grande attività nel raccomandarsi a tutti i santi e nell'essere più insistente con gli amici. Antonio Cremona e Cambio Zambeccari lo rimproverano di ciò, e lo consigliano di confidare più

(1) *Ep. Gall.*, III, 1. Che le cose siano andate come le raccontiamo noi si desume agevolmente, oltre che dall'epistola III, 2, anche dal fatto che il Beccadelli si sforza di documentare le sue affermazioni.

(2) *Ep. Gall.*, III, 2. È quanto farà da lì a pochi mesi.

(3) *Ep. Gall.*, II, 12, III, 35.

(4) *Ep. Gall.*, IV, 4.

tosto in sè che negli altri (1), ma lui risponde che non starà lì ad invecchiare sperando; il figlio del cavaliere risuscita e si sovrappone all'umanista.

Ma per poco, poichè, avendo saputo dal Farafalla che stava per giungere a Pavia un certo Augusta, manda allo Zambeccari una lettera scritta « *inter lachrymandum* » (2); al giungere di Augusta, poi, questo pianto diventa febbre, sconforto, delirio, abbattimento. Scrive al Cremona: « *Dum illum* (Augusta) *paco, dum comitor, dum suavior, nihil amicitiae, nihil queo litteris ac bonis studiis impendere* » (3); e allo Zambeccari: «*Siciliensis quidam conterraneus meus mecum est; instat, iubet, vult patriam repetam. Iusta est causa; sed ut eam possim effugere et... relegationem illam... evitare, nunc opus est armis, nunc... pugna vincenda est... Reverendum d. cardinalem necesse est ores, ambias, et in nostram sententiam adducas, tum ceteros patres conscriptos et quos negocio conducturos putaveris; ex Feruffino rem omnem intelliges* » (4).

Chi è questo « *Siciliensis* » che getta lo scompiglio nell'animo del Beccadelli? E lo Zambeccari che cosa avrebbe dovuto apprendere oralmente dal Feruffino?

*
* *

I biografi, riferendosi a quanto dice il Panor-

---

(1) *Ep. Gall.*, I, 44, III, 21.
(2) *Ep. Gall.*, III, 23.
(3) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 83.
(4) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 129.

mita medesimo in alcune sue lettere (1), hanno scritto che la famiglia Beccadelli, non essendo più disposta a spendere soldi inutilmente, mandò a Pavia uno dei suoi membri, Augusta, per ricondurre in patria quello scapato di Antonio. Avremmo così: la famiglia Beccadelli sufficientemente sfruttata, il Panormita considerato come un ragazzone di 16 anni, un vecchio autorevole che viene a Pavia per fare rimpatriare il nipote.

Com'è possibile tutto questo?

Il Panormita ebbe cura d'interessare la famiglia il meno possibile e, non bastando ai suoi bisogni il noto sussidio di onze sei, s'industriò sempre, così a Siena come a Bologna, di ricavare un guadagno qualsiasi dall'insegnamento privato; a Roma, poi, contrasse un debito che pagò non appena ebbe l'impiego dal Visconti (2).

La famiglia, dunque, fu sfruttata, e a tal segno, da mandare qualcuno a Pavia per ricondurre in patria il Beccadelli?

E costui, a 34 anni, non avrebbe potuto ribellarsi allo zio? Augusta, poi, è veramente un membro della famiglia Beccadelli? Come va, allora, che il Panormita lo chiama «*Siciliensis quidam?*» E se le cose stessero come vogliono i biografi, perchè il Panormita scrive allo Zambeccari: «*ex Feruffino rem omnem intelliges?*» C'è, dunque, qualche cosa di segreto nella venuta di Augusta; qualche cosa che lo Zambeccari potrà sapere o-

(1) *Ep. Gall.*, II, 18, III, 23.
(2) *Epp. Gall.*, III, 32.

ralmente dal Feruffino. E noi ci domandiamo: chi è Augusta?

*
* *

Il Panormita sposò, in prime nozze, una certa Filippa. Quando? Certo prima del 1435 (1) e non saremmo, forse, molto lontani dal vero affermando che, nel 1430, il Beccadelli cercava con tanta premura la casa del Beccaria (2) per ospitarvi la moglie.

Dove? In Sicilia, stando alle affermazioni del Raudense e del Decembrio (3). Ma possiamo accettare questa notizia? Senza i comenti sì, poichè costoro avrebbero avuto tutta l'aria di calunniatori se fossero venuti fuori con un matrimonio ipotetico. Non basta.

Di che cosa c'informano, in fondo, le invettive del Raudense, del Decembrio e del Valla?

Che la face d'Imene risplendette di luce poco vivida sul primo matrimonio del Beccadelli; di questo fatto abbiamo la riprova limpida e sicura in una lettera dell'Aurispa ad Alfonso d'Aragona. Sentite: « *Antonium Panormitam suavem poetam commendatum habe et sibi aut fingenti uxorem velle aut insanienti subveni... sed fingentem illum puto, non enim credo illum immemorem*

(1) *Ep. Gall.*, IV, 5. Daremo, in seguito, la data sicura.

(2) *Ep. Gall.*, I, 40. Questa lettera è del 1430 perchè vi si dice che il Valla trovavasi a Piacenza. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 56.

(3) V. retro, pag. 14.

illius dicti, quod saepe ipse in ore habet: qui iterum naufragat, non recte Neptunum accusat... (1). »

Il Panormita, dunque, ebbe poche gioie dal suo primo matrimonio; ora, attraverso quali dispiaceri, attraverso quali dissapori, giunse egli alla amara conclusione che « *qui iterum naufragat, non recte Neptunum accusat?* »

Presumiamo di conoscere uno di questi dispiaceri; dispiacere grave, sconfortante, penoso per una coscienza onesta quale realmente fu quella del Panormita, e dovuto per l'appunto ai comenti con i quali il Raudense, per il primo, accompagnò la notizia di un matrimonio in Sicilia. La portata di questo dispiacere ci apparirà nella sua interezza quando esamineremo l'invettiva dell'austero frate minorita; notiamo, per ora, che quella polemica presenta due fasi distinte: nell'una il movente è etico-estetico, nell'altra predomina il fatto personale.

Il Panormita comincia col pubblicare una raccolta di epigrammi velenosi contro Antonio da Rho, e finisce col restare affranto sotto le accuse specifiche di costui.

E vede farsi intorno un vuoto sconfortante perchè gli amici, gli antichi ammiratori, non credono di dovere conservare la loro stima ad un uomo che abbandona per molti anni una castissima Penelope, che inganna « *soceros optimos,* » e che si dà bel tempo per le varie città d'Italia mentre, a Palermo, una giovane sposa si aggira triste per le vuote stanze e, nel freddo talamo, protende

(1) *Cod. Vat. Lat., 3370, f. 28.*

invano le braccia ad una dolce visione di amore.

Il Beccadelli non sa, non può difendersi da così gravi accuse e soccombe. Perchè tace?

Il suo passato, pur troppo, stava lì a confortare queste accuse. Ricordate? Egli, per non fare comprendere che limosinava un impiego, per tenere alta la sua dignità di figlio di un cavaliere, non era stato mai sincero: scrive al Guasco che si trova a Pavia per ragione dei suoi studî, fa sapere allo Zambeccari che sul continente ha consumato migliaia di scudi (1), vuol fare intendere agli amici di Milano che alla Corte del Visconti lo attira esclusivamente un affetto profondo per esso Duca (2).

Così non è sincero; lo sarà quando non potrà farne a meno, ma questa mancanza di sincerità veniva a confortare le accuse del Raudense. Soccombe e, non potendo giustificarsi, sfoga l'animo suo amareggiato in rimostranze, e forse peggio, contro l'unica persona che l'aveva smascherato: Augusta (3).

Costui, infatti, giunto a Milano (4), si sarà lasciata sfuggire qualche ingenua confessione sulla causa vera della sua venuta a Pavia; confessione

---

(1) *Ep. Gall.*, III, 21.

(2) V. fra l'altro, la lettera al Barbavara e al Crotto. *Ep. Gall.*, pag. 7, (ediz. del 1746).

(3) Abbiamo notizia di una rottura tra il Panormita ed Augusta. V. *Ep. Gall.*, III, 27.

(4) Augusta fu a Milano ospite, a quanto pare, del Cremona. V. una lettera di costui al Panormita nel *Cod. Vat. Lat.*, *3372*, f. 51 v.

ingenua che diventerà, più tardi, una mortale saetta nelle mani del Raudense.

O non vi pare questo un dispiacere tale da offuscare la felicità di due sposi?

Il Beccadelli, dunque, sposò quella certa Filippa prima del 1435; il Raudense non potè venir fuori con un matrimonio ipotetico; possiamo spiegarci le notizie contenute nelle invettive con la testimonianza dell'Aurispa e col silenzio forzato tenuto dal Panormita nella seconda fase della polemica con Antonio da Rho; Augusta fu a Milano e potè aver fatto qualche confessione sulla vita del Beccadelli; il Raudense mostra di conoscero il suocero del Panormita (1), Augusta vien detto ora « *necessarius* » ora « *Siciliensis quidam.* » Francamente, c'inganniamo forse scrivendo che Augusta non è altri che il padre di Filippa e, quindi, il suocero del Panormita?

La nostra congettura, del resto, è confortata dall'epistolario di esso Panormita.

In una lettera a Santi Ballo leggiamo: « ... *ab Augusta viro optimo mittentur mihi Alphonsaei centum* (per il viaggio da Pavia a Palermo...) *eo pacto et amoris contractus fiunt, et culpae distrahuntur, et expurgantur errata...* » (2) In un'altra, a un tal Leonardo: « ... *institui animo ad ver me Panormium recipere, modo per Augustam meum ne fiat quominus accedam...* » (3) E, final-

(1) V. retro pag. 14.

(2) *Ep. Gall.*, III, 27. Per noi, si allude qui alle confessioni fatte in Milano; confessioni ingenue, se vogliamo, ma che furono disastrose per il Beccadelli.

(3) *Ep. Gall.*, IV, 27.

mente, in una terza a Giacomo Pellegrini, segretario di Alfonso d'Aragona: «... *nunc... respondebo. Quod si hactenus factum non est, adsignabis id Augustae nostro, qui tuas simul et Alphonsi litteras... detinuit, priusquam ad nos... illas dissolveret...*» (1)

Questo Augusta da cui il Beccadelli aspetta i soldi per il viaggio di ritorno, questo Augusta da cui dipende la venuta del Panormita in Sicilia, questo Augusta che crede di dovere e potere controllare la corrispondenza epistolare del Panormita, può essere lo zio, può essere il tutore di un uomo a 39 anni? E se Auguta non è un membro della famiglia Beccadelli, se è detto ora «*necessarius*», ora «*Siciliensis quidam*», se Augusta può fare i conti al Panormita, non vi pare di dover riconoscere in lui l'«*optimus socer*» di cui parla il Raudense?

Allora sì che riusciremmo ad intendere lo sconforto da cui il Beccadelli fu preso all'arrivo di Augusta, e potremmo capire quel «*ex Feruffino rem omnem intelliges*», e sapremmo spiegarci un altro fatto. Ricordate?

Lo Zambeccari aveva rimproverato il Panormita delle continue insistenze; ebbene, che cosa fa ora, ora che dal Feruffino ha saputo «*rem omnem*?» Coopera a liberarlo da un imbarazzo tanto penoso. Lo consiglia, infatti, di rivolgersi direttamente a Filippo Maria e, da lì a qualche mese, non è senza un giustificabile orgoglio che scrive all'amico giubilante per l'ottenuto favore del Vi-

(1) *Miscellanea Tioli*, XXVIII, pag. 647.

sconti: « *Vidisti... quem effectum produxerint literae quas modo misisti mihi?* » (1)

*
* *

Il Panormita si appigliò al consiglio dello Zambeccari, e scrisse a Filippo Maria una lettera ben architettata, ma priva di quella semplicità che è l'indizio più sicuro del sentimento (2).

Ora, quei quattro concettuzzi ricercati e operosamente messi insieme, sono l'indice dello sforzo ultimo che il Beccadelli fa per venire fuori con una supplica dignitosa, o sono la rivelazione che egli scrive sotto la macabra apparizione di un fantasma insanguinato? (3)

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 58 r.

(2) *Ep. Gall.*, I, 2. Il Beccadelli consegnò questa lettera a Domenico Feruffino perchè, cogliendo il momento opportuno, la presentasse al Duca. V. *Ep. Gall.*, III, 8.

(3) Quello di Beatrice di Tenda. Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, pag. 343.





Un equivoco

Filippo Maria Visconti non fu un Augusto e tanto meno un Mecenate (1), ma questa volta finì col cedere alle pressioni del Capra, del Barbavara, del Crotto, dello Zambeccari e del Feruffino; il 1 dicembre 1429 fece scrivere al Panormita che l'avrebbe tenuto in conto di figlio, e che si sarebbe giovato dell'opera sua (2). Può darsi che il Visconti avesse avuto per un momento l'illusione di trovare nell'umanista siciliano il poeta celebre che lo avrebbe immortalato, e il facondo oratore che l'avrebbe difeso dagli attacchi dei letterati fiorentini e veneziani, ma non pensò mai di fare con lui quanto Augusto aveva fatto con Vergilio ed Orazio.

D'altra parte, il Beccadelli non stette lì a studiare il suo temperamento e quello del Principe, per vedere se nulla di fittizio ci fosse nelle con-

---

(1) Confr. P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, cap. XXIV-XXVI-XLII.

(2) *Ep. Gall.*, I, 3; per la data v. Colangelo, *op. cit.*, pag. 48.

dizioni da lui proposte e dal Visconti accettate; se avesse fatto ciò, si sarebbe convinto che Filippo Maria non avrebbe potuto ispirargli un poema e che lui, l'autore dell'Ermafrodito, non avrebbe avuto di certo i sorrisi di Calliope. Si cominciò, dunque, con un equivoco. Ma dopo le disillusioni provate, e per l'imbarazzo in cui egli si trovò al giungere di Augusta, non gli parve quasi vero di averla spuntata, ed esagerò a se stesso e agli altri il favore ottenuto. Leggendo la lettera del Visconti gli sembra d'impazzire per la gioia; manda questa lettera al Capra e allo Zambeccari; al Guarino scriverà più tardi, non appena saprà qualche cosa di più concreto sulla sua nomina.

*
* *

Sì, perchè, come opina il Voigt, tra la lettera del Visconti e l'assegnamento dello stipendio passò un certo tempo. Il Ramorino (1) giudica errata questa congettura, ma a torto.

In una sua lettera (*Ep. Gall.*, II, 17), il Beccadelli scrive ad Andrea Palazzo: « *Quo magis ac magis illam divini nostri Principis responsionem animo repeto, eo magis ac magis ipsius liberalitatem, ac benificentiam admirari cogor, et sperare desideriis meis... Quod reliquum est, studiis illis incumbam, ac toto quidem pectore, quibus ut darem operam jussu eius mihi renuntiasti... Interim curato tu, ut e vestigio describantur... mihi litterae familiaritatis, quas... te internuntio mihi... pollicitus est* (il Duca). *Deinde*

(1) *Op. cit.*, pag. 262. Il Voigt, però, esagera.

erunt exarandae litterae propinquis ipsis, et necessariis meis, ut accipiant vel ab ipsomet Principe, me designatum esse familiarem... ejus excellentiae...»

Dopo il 1° dicembre 1429, dunque, il Beccadelli aveva ricevuto, per mezzo di Andrea Palazzo, l'ordine di darsi a certi studî—e vedremo quali—ma non aveva visto spuntare le lettere *familiaritatis*.

Col Cremona è più esplicito: «... *Igitur a divo Principe, ut nosti, litteras famulatus exspecto, non sine animi sollecitudine ac metu. Qui sperat idem metuat oportebit... Quare te... peto et obtestor Mecaenatem... sollicita, uti eas illas famulatus epistolas componi faciat, et ad me emitti quam mature... Id ipsum heri... rogavi Andream Palatium... Facite ne mihi quoque opus sit ipsum exorare Mecaenatem...»* (1).

Avendo, poi, saputo che l'incarico di scrivere quelle lettere era stato dato a Domenico Feruffino, non solo premurò anche costui, ma gli mandò quasi lo schema delle lettere: «*Audio tibi injunctam esse provinciam describendi litteras familiaritatis meae, tum ad Alphonsum commendatitias, tum alias ad propinquos, et necessarios meos... spero.. illas ornate, accurateque scriptas... cures modo statim absolvantur; perdurum namque est diutius ferre desiderium, verum id ita si modo celeritas obfutura non sit, studio tuo invigiles ad illas familiaritatis, praesertim quibus quantum in similibus aut dignitatis, aut*

(1) *Cod. Amb. H. 49 inf.*, f. 82.

praerogativae aut commoditatis concedi solet, nihil praetermittas velim...» (*Ep. Gall.*, IV, 3).

Quando seppe che le lettere erano state scritte, venne fuori con un «*tandem*», che se è indizio di una certa impazienza, prova anche che un tempo relativamente lungo era dovuto trascorrere dal 1° dicembre 1429: «... *Ab Andrea nostro... tandem litteras accepi... breves... Scribit a Principe exaratas iam epistolas familiaritatis... nihil praeterea addit, nisi se curaturum, ut ad me e vestigio dimittantur...* » (*Ep. Gall.*, III, 20).

Il Beccadelli, se non riproduce, riassume la breve lettera del Palazzo: « *Ille illi salutem, laus et gratia tibi parta est apud Principem, utilitatem sperato mea opera...* » (*Ep. Gall.*, II, 16). Dopo un lavorìo così intenso, si parla ancora di sperare.

Evidentemente le lettere *familiaritatis* non furono scritte prima del febbraio 1430; il Panormita, infatti, cominciò a percepire lo stipendio dal marzo di quell'anno, come si rileva dal *Liber bullettarum* di Pavia (1).

*
* *

I documenti giustificano in qualche modo le congetture diverse tendenti a precisare il contenuto delle lettere *familiaritatis*. Paolo Giovio (2) scrive che il Beccadelli fu professore di storia del Visconti e pubblico lettore di eloquenza latina; il Colangelo lo fa dimorare a Milano; il Voigt a Pavia, e come

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 6.
(2) *Elogia...* Venezia, 1546.

semplice insegnante di latino; il Ramorino e il Rossi affermano che entrò al servizio del Visconti come professore, a Pavia, senza obbligo di dare lezioni. E poi: il *Liber bullettarum* c'informa che il salario del Panormita fu di 400 scudi annui; una lettera di costui *(Ep. Gall.*, I, 7), invece, parla di 800, il Mercati (1), finalmente, ha notato che questa lettera nel cod. Amb. H, 192 inf., ha 500 e non 800 scudi.

Queste discrepanze si devono al fatto che non furono scrutati e ragguagliati tutti i documenti. L'indagine unilaterale non può dare mai risultati sicuri, e non ci saremmo meravigliati se il Giovio, per es., avesse scritto che il Beccadelli fu accolto da Filippo Maria come astrologo; dedicò egli, infatti, al Duca un'orazione sul sole. La congettura più esatta è quella del Ramorino; noi tenteremo di completarla e di documentarla.

*
* *

Quanto allo stipendio non possiamo mettere in dubbio l'autorità del *Liber bullettarum.*

Se, poi, il Beccadelli nella lettera a Nardo parla di 800 scudi, o di 500 secondo il *ms.* citato dal Mercati, vuol dire che egli avrà computato anche le prerogative concessegli dal Duca assieme al salario (*Ep. Gall.*, IV, 7), esagerando forse un poco per quel sentimento di sè che alle volte fa di lui un vanaglorioso. Col tempo, questi vantaggi

(1) *Alcune note sulla vita e sugli scritti di A. Beccadelli* (in Studî e Documenti di Storia e di Diritto, vol. XV, pag. 32).

gli poterono essere scemati o tolti, e si capisce, allora, che egli trovi insufficiente ai suoi bisogni lo stipendio e che se ne lamenti, mentre non avrebbe potuto fare ciò, se si fosse trattato di un salario di 800 scudi (1).

Se volessimo, inoltre, negare l'autorità del *Liber bullettarum*, non sapremmo spiegarci due lettere del Beccadelli: nella prima (*Ep. Gall.*, I, 34), egli sollecita il Cremona della vendita di certe sue gemme, nella seconda (*Ibid.*, III, 27), vuole che Augusta gli mandi 100 alfonsini per potere ritornare in Sicilia. Con un salario di 800 scudi non si sarebbe trovato di certo in simili strettezze, tanto più che, dopo il 1429, egli non si abbandonò a sregolatezze di sorta.

Quanto alla natura della carica occupata dal Panormita non abbiamo documenti espliciti, ma è agevole venire ad una conclusione abbastanza sicura. Escludiamo in modo assoluto che egli sia entrato al servizio del Visconti come professore di eloquenza a Pavia; e lo escludiamo perchè nell'autunno del 1430 il Beccadelli offriva quella cattedra al Valla (*Ep. Gall.*, III, 36), perchè si sa che egli successe al Valla nel settembre del 1433 (2), e, in ultimo, perchè tale congettura fa a calci con la lettera del Visconti (*Ep. Gall.*, I, 3).

Vero è che il Panormita insegnò a Pavia nel 1430 (*Ep. Gall.*, IV, 7), ma la successiva nomina

---

(1) Si rileva da due lettere inedite del Panormita, e ricordate una dal Colangelo (*op. cit.*, pag. 80), l'altra dal Mancini (*Vita di L. Valla*, pag. 85).

(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 6.

del Valla dimostra che si trattò di un incarico provvisorio, incarico dato, secondo noi, non con un decreto ducale, ma con una lettera privata (1).

Possiamo concludere: Il Beccadelli entrò al servizio di Filippo Maria come oratore e poeta; fu incaricato d'insegnare nello Studio pavese sino alla nomina del Valla; si ebbe un salario di 400 scudi annui oltre certe prerogative che noi ignoriamo, ma che dovevano essere specificate nelle lettere *familiaritatis.*

Per queste lettere il Beccadelli credette di avere raggiunto il suo ideale; vide nel Duca un novello Augusto (*Ep. Gall.*, IV. 7), e in sè un secondo Virgilio, ma non un Virgilio soltanto.

*
* *

Egli, infatti, volle trarre il maggior vantaggio dalla fortunata condizione in cui venne a trovarsi. Dal Duca fa raccomandare i suoi fratelli ad Alfonso d'Aragona (*Ep. Gall.*, II, 17); scrive a Nardo: « *tu siquid me tua gratia moliri posse arbitrabere, jubeto* » (*Ib.*, I, 7); offre al Valla la cattedra di eloquenza a Pavia (*Ib.*, III, 36); promette al Lamola mari e monti (*Ib.*, IV, 4); crea a un certo Andrea, teologo, una posizione invidiabile (2).

---

(1) *Ep. Gall.*, II, 17. La lettera è indirizzata ad Andrea Palazzo; ecco il brano a cui ci riferiamo: « *Quod reliquum est, studiis illis incumbam, ac toto quidem pectore quibus ut darem operam jussu ejus* (del Visconti) *mihi renuntiasti.* »

(2) *Ep. Gall.*, III, 34. Per il Mancini (*op. cit.*. p. 31) questo Andrea sarebbe il teologo Andrea Bigli.

C'è della vanagloria in tutto questo?

Può darsi, ma c'è anche della riconoscenza e dell'altruismo.

E non volle defraudare l'aspettativa del Duca. Certamente non poteva egli metter su un poema in quattro giorni, ma, per il momento, s'ingegnò di affermarsi dotto comentando Plauto agli studenti di Pavia. Attese con ogni cura a questo lavoro; si procurò quanti codici potè; vi esercitò una critica paziente e geniale, emendando il testo. interpretandolo, e fece gustare l'arte rude, ma poderosa del grande comico latino.

Da studî così fatti vennero fuori, nel 1430, i Comenti plautini dedicati ai figli del Piccinino, del Feruffino e del Barbavara.

*
* *

Degli studî su Plauto del Beccadelli si occupò con dottrina e diligenza il Ramorino (1). Egli rifece le indagini dello Schepss, determinò il numero delle comedie comentate, mise in rilievo il merito del Panormita; quanto alla natura del comento trovò difficile il poter dare una risposta precisa perchè il lavoro andò perduto.

D'altra parte, le lettere nelle quali si parla di questi comenti rendono assai difficile la ricerca; difficile, ma non impossibile, e il Ramorino sarebbe venuto a conclusioni più sicure, se avesse esaminato attentamente queste lettere.

(1) *Studi su Plauto di A. il Panormita* (Arch. St. Sic. N. S., An. VI, VII).



Si può pensare ad un comento estetico?

No, perchè il Valla medesimo (1) dà al Beccadelli il primato nel comentare Plauto, e non sapremmo, allora, spiegarci quanto, poco dopo la pubblicazione del Comento, il Beccadelli scrive agli amici, cui l'aveva dedicato: « *Illos igitur quinterniones ad Plautum... remittatis peto, ac rogo retractandi quidem sunt, ac corrigendi...* » (*Ep. Gall.*, p. 7).

E volle che il suo lavoro non fosse divulgato, perchè ebbe notizia del codice orsiniano di Plauto; scrive, infatti, al Barbavara: « ... *Quod si interim non emersisset codex ille* (l'orsiniano), *absolvissem jampridem ego quod non alia ratione inceperam nisi ut perficerem... Subinde vero rebus innovatis, utendum putavi vetusti illius codicis praesidio atque fortuna, eoque magis quod non aeque depravatum aut mutilatum esse aiunt sicut nostrates hi codices sunt... Simulque distuli, veritus, ne id mihi accideret, quod magno et erudito cuidam viro nuper evenisse non nescis, qui, mutilatum Ciceronis Oratorem supplere studens, postea invento integro Cicerone erubuisse fertur... me vero quis satis unquam stultitiae accusabit, si reperto Plauto... ad poetam... divinare perrexero codice non expectato?* » (2)

Bisogna, dunque, pensare non ad un comento estetico, ma ad un lavoro che mirasse principal-

(1) Nel « *De voluptate* ». Cfr. Mancini, *op. cit.*, pag. 48.
(2) *Cod. Amb. H 49*, f. 156.

mente alla ricostruzione del testo plautino; nel primo caso, infatti, il Beccadelli non avrebbe incontrato molte difficoltà; nel secondo, invece, dovendo aiutarsi con la grammatica e la paleografia, ed essendo costretto a riempire continue lacune, si capisce perchè egli abbia temuto di dovere arrossire per il suo lavoro.

E che egli avesse lavorato fra difficoltà di sì fatta natura, lo rileviamo da una sua lettera allo Zambeccari: « ... *Sed tot benivolorum precibus adversari nequivi, qui jusserunt, ut nosti, in Plautum potius commentaria, quibus idcirco magis assensi, nam putavi eo pacto permultis prodesse. Tum eo libentius id aggressus sum, quod nonnullis bene litteratis hominibus dura nimis provincia visa est, et res omnino desperata* ». (*Ep. Gall.*, pag. 5).

Se non si fosse trattato dell'emendamento del testo plautino, il Beccadelli sarebbe stato un gran presuntuoso scrivendo quest'ultimo periodo.

La nostra congettura, poi, è confortata dal fatto che egli non divulgò il suo lavoro anche quando, più tardi, ebbe il codice orsiniano.

Possiamo, intanto, mettere d'accordo questo pieno insuccesso del Panormita con le lodi tributategli dal Valla? Sì, ed ecco come.

Leggendo Plauto agli studenti di Pavia, il Beccadelli si era ingegnato di mettere in rilievo: « *Plautina illa incredibilis et iocunditas et utilitas* » (1) con un comento storico ed ermeneutico; in tutto questo egli non dovette incontrare diffi-

(1) V. la citata lettera al Barbavara.

coltà di sorta, dotato com'era di un ricco senso critico e di una larga cultura. Quali furono gli effetti di una lettura così fatta?

Nella citata lettera al Barbavara, leggiamo: «... *Et extat aliquis qui Plautum non secus ac suos, ut aiunt, digitulos norit*»; e in un'altra al Piccinino: «... *Est mihi vetus, ut nosti, consuetudo, si quando C... noster huc loci se contulisset, tibi significare quid hauserit. Cum dico hauserit de doctrina loquor non de vino. Venit igitur ut Captivos Plauti a me audiret... Quod biduo factum est mira cum adolescentis attentione...*» (1); al Cremona, poi, promette di divertirlo con la lettura del Curculio. (*Ep. Gall.*, I, 10).

Il Panormita, dunque, lesse Plauto più da poeta che da filologo. Si sentì, allora, vivissimo il desiderio di conoscere bene il comico latino; Marcolino Barbavara, Francesco Piccinino e Domenico Feruffino pregarono il Beccadelli di scrivere i noti comenti (*Ep. Gall.*, I, 42). Egli li scrisse, ma più da filologo che da poeta, e questo fu un grave errore; ciò non isfuggì ai suoi nemici.

*
* *

La guerra mossa al Beccadelli, in Lombardia, non fu sempre giusta e determinata da nobili cause. Si cominciò, è vero, col discutere l'autore dell'Ermafrodito, ma si finì con l'attaccare vilmente il salariato del Visconti. Da prima questa lotta si svolse tra due individui—il Beccadelli e Antonio da Rho—che potevano essere—e lo erano—i rap-

(1) *Cod. Amb. H 49.*

presentanti di due tendenze etiche ed estetiche; poi, e per ragioni diverse, vi presero parte elementi estranei—il Decembrio, il Valla, Catone Sacco— e si entrò nel campo delle personalità; da prima il Beccadelli non perde la serenità di spirito e risponde colmando di ridicolo il nemico, poi resta affranto e soccombe.

Come e quando si svolse questa lotta?

*
* *

Tre lettere del Beccadelli possono guidarci in un caos di documenti poco studiati e di congetture poco ragionevoli (1).

La prima è indirizzata ad Antonio Ricci: « *Ex Stephano domestico tuo... accepi te animo instituisse domi convivas habere Raudensem illum et me una et inter epulandum nos in concordiam atque gratiam reducere. Laudo ac probo tuum hoc propositum nec alio medicamento res digna erat. Bacchus quidem Liber a liberando dictus est. Sed ut mihi quidem videtur, Antonium satis non gnosti, qui si semel adverterit dissidium cena pacatum iri, haud dubium huiusmodi divortia persaepe faciet spe cenandi.... Quare si quid facturus sis, etiam atque etiam prospicias ne, dum unas tollas, alias atque alias pares inimicitias...* » (2).

---

(1) Tratterò ampiamente la questione in un lavoro a parte. Per ora seguo e discuto le conclusioni del Sabbadini perchè sono documentate.

(2) *Cod. Amb. M. 44 sup.*, f. 33 v. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6.

L'editore di questa lettera — il Sabbadini — scrive: « Il tono scherzoso del Panormita è indizio della buona disposizione del suo animo; si può credere che la pace si sia veramente fatta, come sembra confermare un'altra sua lettera ».

Questa lettera è indirizzata ad Antonio da Rho, e la trascriviamo per intero: « *Litteras a te proxime accepi, quibus ut una conveniamus hortaris gratia benevolentiae inter nos reintegrandae. Id ego, et laudo, et juxta tecum concupisco, sum profecto qui cuicumque et tibi maxime gratificari velim, neque idipsum, quod in praesentia efflagitas, per me stetit ante hac, quo minus fieret, ut tu nosti. Rursum petis, ut interim ab invectivis abstineam, idque etiam tibi assentior, et calamum frango, tu modo perstes in proposito. Ego quidem a Diis immortalibus nihil vehementius peto, quam pacem, atque animi tranquillitatem. A Ferruffino, et Catone... salve et vale* ». (*Ep. Gall.*, II, 20).

Come vedete, il Sabbadini, e certamente per una semplice svista, ha citato un falso testimone; la lettera, infatti, prova che la pace, in seguito all'intercessione del Ricci, non fu fatta. E le ragioni sono molteplici. Prima di tutto, non possiamo assegnare alle due lettere la stessa data perchè il Beccadelli scrive al Raudense « *ante hac* » « *ut nosti* » riferendosi, evidentemente, alla risposta mandata al Ricci; in secondo luogo, la prima lettera c'informa che il tentativo della pacificazione fu fatta dal Ricci, mentre dalla seconda rileviamo che l'iniziativa fu presa dal Raudense; in ultimo, l'intonazione dei due documenti è diversa: nel pri-

mo c'è un semplice invito, e il Beccadelli aderisce senza mostrarsi menomamente preoccupato per l'esito del tentativo; nel secondo, invece, abbiamo un vero compromesso e il vivo desiderio di finirla con le reciproche denigrazioni.

La prima lettera va completata invece con quest'altra diretta a Bartolomeo Capra: « ... *Igitur est quod Diis gratia mecum laeteris ..... et hoc est: litterae tandem a Philippo... mihi redditae sunt humanitatis, beneficentiae... plenae... Quicquid in Rhodum scripsimus occultum est, res enim monet ne afferatur; quamprimum autem edidero, quicquid id est, et est fortasse non illepidum, primum tute es... lecturus* » (*Ep. Gall.*, II, 24).

Se il Beccadelli non pubblica gli epigrammi contro il Raudense, lo fa, secondo noi, perchè il Ricci si era offerto di pacificare i due nemici. La seconda lettera, invece, viene spiegata da una lettera al Piccinino (*Ep. Gall.*, II, 7), da un'altra al Cremona (1), e spiega, alla sua volta, quattro lettere del Beccadelli al Vettori, al Muzzano, al Cremona e al Raudense (2).

Tutti questi documenti limitano la prima fase della lotta; quanto al tempo siamo tra l'agosto del 1429 e gli ultimi mesi del 30 o i primi del 31.

Ingegniamoci, ora, di esporre chiaramente i fatti.

---

(1) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 113. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 4.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6.



Nell'agosto del 1429, Cambio Zambeccari scriveva al Panormita: « *Ad manus modo mihi obvenerunt quidam versus nescio cuius in te invehentis... si epistolam illam tuam quam scripsisti ad Pogium optime huiusmodi maledicta confutante metro traderes, ut qui eos versus habuerunt et tuam ad illius invidi et imperitissimi canis confusionem legerent. Ego quidem omnibus dabo copiam et forte auctori illorum, suspicor quidem eum cognoscere...* » (1)

Il sospetto dello Zambeccari, circa l'autore di quei versi, diventò certezza nel settembre dello stesso anno; il Cremona, infatti, scrive al Panormita: « *Habeo ex te hac ora epistolam non insuavem, suavissime Antoni, et ea quidem, ut Raudensis partes in aliud reiciam tempus, gavisus sum vehementer... Ex Mediolano IV septembris (1429)* » (2).

Nel settembre 1429, dunque, il Beccadelli sapeva che l'autore di quei versi era Antonio da Rho e, poichè si trattava principalmente di difendere la sua arte, fu sicuro di potere schiacciare il nemico; scrisse, infatti, allo Zambeccari: « *In portentum illud hominis* (il Raudense) *jamdudum nihil scribo, occupatus videlicet non tantum negotiis, quantum spe et futurae vitae eventu, quicquid tamen edidero, primum omnium leges...* » (*Ep. Gall.*, III, 2).

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 58 v.

(2) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 47 v., 48 r. Per la data v. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 3.

Dietro questa promessa a Milano, ed anche altrove, si sperò di sentirne delle carine (1). Ma se il Cremona e il Capra sono impazienti di leggere quanto il Panormita ha scritto contro il Raudense, Antonio Ricci tenta di pacificare i due umanisti. Il Beccadelli accettò l'invito del Ricci e, aspettando l'esito delle pratiche già iniziate, non mandò al Capra i versi contro il Raudense; costui, invece, pare che avesse disdegnato di stringere la mano all'autore dell'Ermafrodito e, allora, il *Rhodus* (2) venne fuori a coprire di ridicolo Antonio da Rho e i Minoriti.

Questa raccolta di epigrammi è andata perduta (3), ma è agevole indovinarne l'impronta dopo le pazienti ricerche del Sabbadini. I caratteri principali del libro ci vengono dati dal Panormita medesimo in una sua lettera a Santi Ballo: « ... *Libellum quendam epigrammatum edidimus..... in Rodum theologum. Longe Hermaphroditum exuperavimus et acrimonia et elegantia et, tu adicias, petulantia...* » (4).

Nè si tratta di un giudizio soggettivo. Il Cremona informa il Panormita dell'accoglienza festosa che il *Rhodus* ebbe a Milano: « ... *Quarum (die-*

(1) V. *Ep. Gall.*, II, 24, e la sopra citata lettera del Cremona.

(2) Così il Beccadelli intitolò la sua raccolta di epigrammi contro il Raudense. V. B. Facii, *De viribus illustribus...*, pag. 4.

(3) Conosciamo qualche epigramma. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 4.

(4) *Ep. Gall.*, III, 26. Nell'edizione a stampa manca il brano citato. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit*, pag. 4.

rum) alteris Rodi versus recitavi et conceptam ex his a Mecenate claram voluptatem et cachinnum, alteris vero Piccinini magni rursum reddidi quod tu tantopere sitiebas...» (1) E in un'altra lettera: « *Heri... oportune nobis... deambulatio fuit propter Rodi cellam, cuius ostio inscripti sunt ut nosti versus: hoc est... Quos cum Maecenas ipse... non satis dignos Rodi religione iudicaret, subieci ego statim te iampridem ea motum opinione... convenientiores alios versus edidisse, quos Rodus cellae frontispicio... inscriberet:*

Huc agite, in nostra magna indulgentia cella est.
Solvitur a poena quaeque puella venit.

Incredibile est, mi poeta, quo risu quo cachinno motus fuit Maecenas...» (2).

Dell'acrimonia del libello ci dà qualche notizia lo Zambeccari: « *Unus ex his qui interfuerit carminibus in Raudensem intulit conventui Minorum, quod tu in ordinem invehebas; propter quod omnes tibi infensi erant...* » (3).

Come vedete, il Beccadelli ritrovò se stesso, e costrinse il Raudense alla resa. Costui, infatti, sia per l'impossibilità di poterla spuntare con onore, sia perchè sperava di succedere al Barzizza in Milano, spontaneamente invitò il Beccadelli a desistere dalle invettive, e la pace fu fatta.

Ma non fu che una tregua.

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 43 r.
(2) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 113.
(3) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 155.

*
* *

Per tutto il 1430, l'attività del Beccadelli fu assorbita dagli studî plautini e dalla polemica col Raudense; a Filippo Maria toccarono, per così dire, gli sgoccioli: una dissertazione sul sole (1), e la concezione dei nuovi vessilli ducali.

Il Visconti non poteva interessarsi ad una polemica qualsiasi e, poichè non vide spuntare nemmeno il proemio del poema promessogli, credette di non dissimulare più a lungo il suo malumore: mostrò una certa impazienza per la lentezza con cui il Panormita conduceva l'esecuzione delle *figurationes* (2), e gli fece capire che ormai era tempo di lasciare Stradella per ritornare a Pavia (3). Sono questi indizî assai tenui di disistima, ma non sfuggirono al Panormita. Egli, infatti, cerca di puntellare come meglio può la sua posizione; s'ingegna di contentare il Principe—e vi riuscì (4) —nella concezione dei vessilli; procura di mettere insieme una efficace orazione ai Genovesi; quanto al poema, ci pensò forse, ma, nel 1431, fu fatto segno ad attacchi ancora più violenti da parte dei suoi nemici, e non ebbe la necessaria serenità di spirito.

Ingegniamoci, ora, di stabilire la cronologia dei fatti ricordati e di certi altri che illumineranno le nostre indagini.

---

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 13.
(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. VII.
(3) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 72 v.
(4) *Cod. Vat. Lat., 3372*, f. 72 v.

*
* *

Le *figurationes* del vessillo ducale cadono nel dicembre 1430 e nel gennaio 1431 (1); per queste *figurationes* il Beccadelli si recò a Lodi da Stradella (2); da Lodi scrisse alcune lettere di presentazione, per il Cremona, ai suoi amici di Roma (3); da Stradella è datata una sua lettera a Lorenzo Valla nella quale, fra l'altro, si parla del « *De voluptate* » (4); mentre era a Stradella fu incaricato di scrivere un'orazione ai Genovesi (5); sappiamo, in ultimo, che il Beccadelli si recò a Stradella quando a Pavia infieriva la peste. E allora?

Risulta, principalmente, dimostrato: che la peste di Pavia cade nel 1430, che in quest'anno fu pubblicato il « *De voluptate* », che il Cremona si recò a Roma dopo il febbraio 1431, che le due orazioni ai Genovesi furono scritte in quest'anno (6).

C'interessa, prima di tutto, di fissare bene la

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. VII.

(2) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 72 v.

(3) *Ep. Gall.*, III, 31, IV, 10.

(4) *Ep. Gall.*, III, 36.

(5) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 69 v.

(6) Con la prima, il Beccadelli esorta i Genovesi ad unirsi al Duca contro i Veneziani e i Fiorentini, con la seconda li ringrazia per la sollecitudine spiegata nell'allestire un'armata. I biografi sono stati molto ingenui a collocare nel 1429 le due orazioni, e a credere che furono recitate. E sì che non è loro sfuggita nè una lettera del Panormita al Cremona (*Ep. Gall.*, I, 10), nè una seconda al Barbavara (*Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 156); senza contare che nei loro scritti trovo citato il Muratori. (Annali d'Italia, vol. IX).

data di alcune lettere del Beccadelli ad Antonio Cremona. In una (*Ep. Gall.*, I, 13) si legge: « *Quod redieris gratulor mihi, quod sospes tibi, quod re bene gesta Principi, quod cito Feruffino nostro. Celeritas haec enim tua cum Principi et Mecaenati grata, atque utilis esse debet, tum convalescentiae maxime conducet Feruffini et Marcolini... Hoc igitur omisso, tuo adventu plurimum gaudeo, sexcentis odiis, sexcentis obtrectatoribus circumventus sum. Unus ex omnibus relictus es consolatio angorum meorum, et innocentiae tutela...*» In una seconda (I, 10): «*Gaudeo quod ad me una cum Feruffino venturus es... Et te ex peregrinatione redeuntem, et illum ex lecto resurgentem visere magnopere concupisco... Tecum afferas si me amas Oratiunculam primam* (vuol dire che, in questo tempo, aveva di già scritto la seconda) *ad Genuenses meam, qua de re alias ad te prolixius scripsi...*» Sì, gliene aveva scritto prima: « ... *Indigeo et quidem vehementer Oratiuncula illa prima quam ad Genuenses conscripsimus; eam mihi ad pauculos dies... mitte... si meam gloriam amas* ». (*Ep. Gall.*, I, 12).

Il Colangelo ha creduto che queste lettere si riferissero al ritorno del Cremona dalla guerra di Toscana; a questo avvenimento, però, risponde la 29ª del libro primo. Quel « *re bene gesta* » e quel « *celeritas tua* » escludono in modo assoluto che si tratti del ritorno dalla guerra, a meno che il Colangelo non intenda rivendicare al Cremona gli allori colti dal Piccinino nella guerra contro i Fiorentini. Noi, invece, riferiamo queste lettere al

ritorno del Cremona da Roma, dove egli si era recato nel 1431, e forse come latore di certe lettere del Visconti.

La nostra congettura viene confortata da quanto Andrea Bigli racconta nella sua *Historia* (1). Costui c' informa che a Roma furono intercettate alcune lettere mandate da Filippo Maria ai suoi ambasciatori, e che un nipote di Martino V trattava con esso Duca per formare un partito contro Eugenio IV. Queste notizie non solo gettano un po' di luce sul viaggio del Cremona a Roma, ma ci spiegano anche quel « *re bene gesta* » e quel « *celeritas... tua* » che notammo nella lettera del Beccadelli. Questa lettera, pertanto, va collocata nell'aprile del 1431, e prova che, circa quel tempo, le animosità contro il Beccadelli si erano moltiplicate ed acuite. Perchè?

*
* *

Nel 1428 il Guarino pubblicò un Elogio del Carmagnola (2), e il Decembrio ebbe l'incarico di farne la confutazione.

Cambio Zambeccari mandò questo scritto al Panormita (3), e costui non potè dare un giudizio favorevole perchè, fra l' altro, il Decembrio chiamava Guarino « *vir in dicendi facultate mediocris* » (4). Il Decembrio, allora, si unì al Raudense,

(1) Lib. IX, p. 145 (presso Muratori, R. I. S. vol. XIX).

(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 16.

(3) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 61.

(4) Mario Borsa: *P. C. Decembrio...* (in Arch. St. Lomb., vol. X, pag. 15). Il Beccadelli ebbe gli scritti del Guarino e del Decembrio nei primi mesi del 1430. V. *Ep. Gall.*, III, 11.

e da lì a qualche anno scrisse la nota invettiva.

Per troppo zelo, il Beccadelli si guastò anche col Valla (1). Essendosi visto accusare di oscenità, non permise che nel « *De voluptate* » gli fosse attribuita la difesa dell'epicureismo, e un nuovo milite ingrossò la schiera dei suoi nemici.

Si venne a formare, così, una triade formidabile, e il Beccadelli ebbe la peggio. Seguiamo lo svolgersi di questa lotta.

*
* *

La pace tra il Beccadelli e il Raudense non poteva essere duratura, perchè le divergenze tra il loro modo di vedere erano assai profonde.

L'uno studia i classici per scoprirne l'anima, l'altro per mettere assieme un lessico qualunque; l'uno ammira il Valla per l'ingegno battagliero, l'altro ne frequenta le lezioni per rubacchiare qualche regoluzza di grammatica; l'uno scrive l'*Ermafrodito*, l'altro il *De imitatione;* l'uno si avvia al Rinascimento, l'altro si attacca al Medio-evo.

La pace tra i due umanisti, dunque, doveva essere fittizia; alla prima occasione, la guerra sarebbe divampata. « E l'occasione — scrive il Sabbadini—non tardò a venire. Ci fu un maligno che compose alcuni versi contro il Raudense e li affibbiò al Panormita » (2). E ci dovette essere un

(1) L'unico che abbia visto chiaro nella causa di questi dissapori è stato il Rossi (*op. cit.*, pag. 54). Il Mancini fa un curioso pasticcio.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6. A questa parte dello Studio del Sabbadini rimandiamo il lettore per i documenti a cui ci riferiremo e per la cronologia delle invettive.

altro maligno, diciamo noi, che compose, sotto il nome del Raudense, alcuni versi contro il Panormita. Costui, infatti, scrive al Cremona: « ... *qui* (Antonio da Rho) *si non fuerit magister illius impudentiae contra me, ut solus affirmas, permaxime gaudeo et meam in se benivolentiam instauro ac confirmo*...»; e al Raudense medesimo: « *Etsi facile multi existimant te quosdam in me versus edidisse obscenos quidem illos atque petulantes, ego vel solus adhuc id mihi persuadere non possum*...»

Su questi versi c'illumina una notizia ricordata dal Mancini. Quando, nel 1431, il Raudense successe al Barzizza nell'insegnamento « il Panormita diresse un carme ai Milanesi, ponendo satiricamente l'annunzio dell'arrivo del frate fra loro in bocca di Giovanna... nunzia di Dio »; il frate rispose col carme che comincia: « *Spurce, quid insanis...?* (1).

I due umanisti negano di avere scritto questi versi, ma l'uno non credette all'altro.

Il Beccadelli, come si rileva dalla ricordata lettera al Cremona, sentì il vuoto attorno a sè, e cercò di evitare la burrasca. Scrisse al Vettori, al Muzzano, al Cremona, al Raudense medesimo negando di essere l'autore di quei versi, ma non si accorse che la tempesta che lo minacciava procedeva da cause ben diverse: il risentimento del Valla, l'invidia del Decembrio, l'odio del Raudense.

Imaginiamo un po' che costoro si siano tro-

(1) Mancini, *op. cit.*, pag. 33. Il Mancini cita dall'Argelati, ma si contradice nella cronologia.

vati assieme a fare quattro chiacchiere, e che il discorso sia caduto sul povero Beccadelli. Il Decembrio, travisando naturalmente i fatti, avrà riferito quanto sapeva sulla dimora del Beccadelli a Firenze, a Siena, a Bologna; il Valla si sarà intrattenuto a comentare malignamente il soggiorno del Beccadelli a Roma; Antonio da Rho avrà comunicato agli amici tutto il suo sdegno per un uomo che aveva cantato il lupanare, e che si era dato nessun pensiero di una casta sposa; tutti e tre, poi, saranno stati d'accordo nel riconoscere che il Beccadelli era un buono a nulla, e che rubava lo stipendio al Visconti. E cominciarono a propalare queste accuse; da prima limitarono la loro opera di denigrazione ai conversari con gli amici, poi scrissero le note invettive (1).

Il Panormita rispose agli attacchi dei nemici con una lettera e un epigramma. La lettera, indirizzata al Barbavara, è stata pubblicata, a brani, dal Colangelo, dal Ramorino, dal Sabbadini, e da qualche altro. In essa, complessivamente, si scagiona dalle principali accuse: non aveva completato i Comenti plautini perchè aspettava di giorno in giorno il codice orsiniano; quanto allo stipendio dimostra che altri principi, meno potenti di Filippo Maria, trattavano assai meglio i letterati.

(1) L'invettiva del Decembrio precedette di poco quella del Raudense. Il Valla, per allora, non scrisse contro il Beccadelli, ma non cessò dal denigrarlo. Un indizio di quanto affermiamo si ha negli scritti del Valla medesimo (*Op. om.*, pag. 462) e in una lettera del Panormita (*Ep. Gall.*, II, 1). In un epigramma, che riporteremo più sotto, al Valla viene dato l'appellativo di *cimex*.

Una giustificazione così fatta forse zoppica un poco, ma la lettera è ricca di sentimenti tali che avrebbero dovuto attirare l'attenzione dei biografi.

Prima di tutto, il Beccadelli scrive che, per sfuggire a tutte le maligne voci, avrebbe voluto ritirarsi nella villa Ridibovana, e ivi attendere pacificamente agli studî. Così avevano fatto Cicerone, Virgilio ed Orazio.

Ciò prova, evidentemente, che nel Panormita il moto umanistico assume la forma non di un fatto, ma di un sentimento intellettuale. Egli, poi, si rende conto dell'impossibilità di potere scrivere qualche cosa per il Visconti: « *Nam si quis arbitratur, me inter tot hostes totque calumniatores pacate et quiete agere posse, non satis ut mihi videtur, audivit de me infandissimos illorum sermones neque versus de me petulantissimos legit neque spurcissimas orationes vidit.... Novit qui contumeliam passus est* ». La conclusione?

Non potendo smascherare completamente i suoi nemici affetta contro di essi un profondo disdegno, e invoca la protezione della Corte ducale: «*Nunc quoniam mihi villam adire nescio quo meo fato non licet, usque adeo in dies crescit inimicorum coniuratio, ut nisi ab his qui viribus et auctoritate..... pollent resistatur, conflatura sit exsteri et derelicti hominis exterminium* ». Commovente l'ultimo tratto, non è vero? Egli dovette scriverlo col cuore gonfio, oppresso com'era dal peso della calunnia. E non soltanto piange, ma rivendica anche dalle accuse la sua dottrina e la nobiltà dell'animo suo: « *Quid tandem responsurus sum aut regibus aut populis, si qua hinc decedens*

vel reges vel populos deventurus sim? Num me deiectum ab hoc principe mea aliqua perfidia vel dolo?..... Num litterarum ignoratione contemptum abiisse?.,. » Ben detto, ma tutto questo non poteva bastare a distruggere le accuse specifiche del Decembrio e del Raudense; egli, insomma, avrebbe dovuto venir fuori con prove luminose e non con proteste commoventi sì, ma perfettamente inefficaci. Egli è che, pur troppo, le apparenze stavano contro di lui; le apparenze, intendiamoci, poichè il Beccadelli fu assai migliore di quel che non sembri. Ciò che gli nocque fu quel continuo armeggìo per nascondere a tutti lo scopo vero di ogni atto della sua vita (1) e, dopo la venuta di Augusta a Pavia, egli avrebbe potuto attenuare, ma non distruggere quanto si andava scrivendo sul suo conto. In mancanza di meglio, affetta un profondo disdegno contro i suoi nemici:

Quid curem Rhodus qui nostra poemata culpet,
 Si mea Maecenas carmina docte probat?
Quid curem qui me cimex Laurentius adit (sic)
 Si me Crottiades unus et alter amat?
Quid curem carpat vitam Cato factus Jacchus,
 Si Feruffino iudice vita proba est?
Quid curem qui me livor sectetur ubique,
 Si semper virtus invidiosa fuit?
Curandum placeas tantum doctisque bonisque,
 Summa quidem laus est, displicuisse malis. (2)

(1) Lo abbiamo dimostrato nel capitolo precedente.

(2) *Cod. Barberiano XXX, 142*. Cfr. Michele Natale: *Antonio Beccadelli*, Caltanissetta, pag. 22. Non sappiamo se quell'*adit* sia un errore dell'editore o del menante. Il Natale non sa spiegarsi il v. 5; diavolo! si parla di Catone Sacco.

Su per giù, ripete lo stesso in una lettera a Giovanni Feruffino (*Ep. Gall.*, IV, 5), ma che egli sia stato costretto al silenzio lo prova il fatto che non disdegnò, per vendicarsi in un modo qualsiasi, di ricorrere a mezzi vili e meschini.

Probabilmente è di quest' anno un suo epigramma al Barbavara contro il Raudense:

> Maecenas, quod te superi quodve anguifer heros
> Respiciant, quod te curia plebsque probent,
> Rhodus id in fatis non in virtute reponit;
> Verum id perverse ut caetera Rhodus ait... (1)

Di sicuro va riportata a questo tempo una sua lettera a Francesco Piccinino: « *Fateor et apud, fili Piccinine, me saepiuscule detestatum atque etiam execratum fuisse diuturnissimum... tuum istud silentium... Pluribus te quidem litteris, pluribus te etiam nuntiis pulsavi, tuumque ostium perstitit occlusissimum, cum interim tuae epistolae circumferrentur ad alios, et item alios, Dii immortales,... homines... impuros... Quid facerem ego, quae mens, qui animus mihi fuerit, cum haec terrarum crimina, hominum portenta circumblaterent, Piccininum esse ipsorum amicum... Panormitam vero destitutum?... quid ego contra exhibeam signum benevolentiae nostrae? Num litteras? Qui non annum, sed aetatem a te litteras non accipio; num salutationem? qui proxime ad Antonium scribens me nec nominas, nec salutas. Paterer tamen ego omnia... modo inimici mei non exultarent... Quare... te*

(1) V. Michele Natale, *op. cit.*, pag. 22.

et moneo, et rogo, ut hoc tempore maxime, cum maxime tua opera et auctoritate indigeo, contra malevolos detractores, me gratia et favore non destituas...» (*Ep. Gall.*, II, 2).

E fa di peggio; nel 1433 scrive al Guarino per indurlo ad accogliere male il Valla (1). Noi comprendiamo, e giustifichiamo, tutto ciò, ma per mettere d'accordo queste manovre niente dignitose col silenzio disdegnoso che il Beccadelli oppone ai suoi detrattori, dobbiamo necessariamente ammettere che egli non rispose perchè nelle accuse lanciategli qualche cosa di vero doveva esserci.

Si sarebbe potuto giustificare pienamente, ma non lo fece per non svelare al volgo le angustie, gli sconforti, le incertezze, le illusioni, gl'intrighi, le gioie artefatte, attraverso a le quali aveva perseguito il suo ideale di poeta e di umanista.

Tutto questo conoscevano, in parte, il Cremona e il Feruffino; il Panormita si limitò ad invocarli a tutela della sua innocenza, e non si difese. Fece male, poichè molti non credettero alle sue proteste, e fu costretto a limosinare qualche lettera dal Piccinino, e vide passare alla parte nemica uno fra gli amici suoi più cari: Catone Sacco.

***

Il Beccadelli soffrì molto a causa di questa lotta, tanto più che sorsero nuovi dissapori tra lui ed Augusta (*Ep. Gall.*, III, 27), ma i suoi rapporti col Visconti, per allora, non risentirono danno al-

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 67.

cuno. Nel novembre del 1431 fu invitato ad assistere, in Milano, all'incoronazione di Sigismondo (1); nel gennaio del 1432 lesse, in Piacenza, un' orazione alla presenza dell'imperatore (2); nel maggio dello stesso anno, col beneplacito del Visconti, andò a Parma per farsi incoronare poeta (3); nel 1433 si recò a Ferrara per redigere, forse, il trattato di pace tra Filippo Maria, i Veneziani ed i Fiorentini (4).

Il Valla, a proposito dell' incoronazione, racconta che il Panormita ottenne la nomina di poeta laureato con un semplice rescritto imperiale (*Op. om.*, pag. 630); e dice, forse, il vero poichè sappiamo che il Beccadelli non fece un grande scalpore per l'onore ottenuto (5).

*
* *

Filippo Maria non seppe esercitare neppure quel mecenatismo di maniera che rese Alfonso di Aragona così caro agli umanisti, e finì col convincersi che il Beccadelli, in fondo, gli costava troppo, e che non gli era ugualmente utile.

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 48.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 3.

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 3, e *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 53.

(4) V. Muratori, *op. cit.*, vol. IX, anno 1433. Nel «*De humanae vitae felicitate*» il Fazio ci dà il Beccadelli a Ferrara. Durante questo soggiorno egli seppe degli onori che i Veronesi rendevano a un falso Panormita. V. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, pag. 43.

(5) Il Guarino, per es., l'apprese dal Cremona. Cfr. *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 3.

Sì, l'umanista siciliano aveva scritto versi carini per le amanti del Cremona, per la cagnolina del Barbavara, per il padre dello Zambeccari, per la madre di Ciriaco d'Ancona, per i segretarî ducali, per Marcetto (1), e contro il Raudense; ma il poema promesso non era ancora spuntato.

Gli costava caro quel Beccadelli! Filippo Maria non volle licenziarlo, ma pensò di ridurgli lo stipendio; nel 1433 il Valla lasciò lo Studio pavese, e il Duca dispose che gli succedessero, dividendo fra loro il salario, il Beccadelli e Antonio d'Asti.

Il Panormita non cadde dalle nuvole perchè aveva previsto qualche cosa di simile, e scrisse al Barbavara e al Crotto che, invece di dolersi, fossero lieti più tosto per la libertà di cui egli avrebbe goduto. (*Ep. Gall.*, pag, 7). Già, perchè lui non intendeva restare a Pavia con quel salario esiguo, tanto più che ciò veniva a significare, in certo qual modo, la vittoria dei suoi nemici.

Non cascò dalle nuvole, ma non dormì tra due guanciali; cercò, forse, di entrare al servizio del Duca di Savoia (2); avviò, felicemente pratiche attivissime col Pellegrini per entrare nelle buone grazie di Alfonso d'Aragona (3), e con l'animo pieno di nuove speranze, ma ormai sgombro dalle antiche illusioni, nei primi del 1434 ritornò a Palermo (4).

---

(1) Cfr. M. Natale, *op. cit.* App. II.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 45.

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 45.

(4) R. Starrabba, *op. cit.*, *loc. cit.*, pag. 120.



Prima di lasciare Pavia, il Beccadelli dovette rivolgersi ad Augusta per avere cento alfonsini «*perbreve quidem viaticum, et ad necessarias res tantum vix opportunum...*» (*Ep. Gall.*, III, 27). Egli, dunque, ritornò in Sicilia così com'era partito.

Ma non sensa una stretta al cuore dovette egli allontanarsi dall' Italia settentrionale, dove tanto aveva sofferto, goduto, sognato, e dove lasciava seppellito il Beccadelli poeta.

Non senza commozione dovette egli, dalla tolda della nave, volgere lo sguardo al vaniente lido, tanto più che sino a Genova aveva voluto accompagnarlo un nipote del Guarino (*Ep. Gall.*, IV, 5) e, per allora, non sapeva certamente che il bacio ultimo di Ludovico Ferrari era l' ultima stilla di veleno che la Lombardia versava nell' animo suo amareggiato per le disillusioni provate.



APPENDICI





I.

L'Orazione ad Alfonso d'Aragona

Mancheremmo di rispetto ad uno fra i più valenti studiosi del Quattrocento, se non ci fermassimo a discutere, come altri ha fatto (1), le ragioni addotte per negare al Beccadelli la paternità di questa orazione (2). Già, anche accettando le conclusioni del Sabbadini, la biografia dell'umanista siciliano non subirebbe le volute modificazioni, poichè le notizie contenute nella orazione ci risultano da altri documenti; ma, ripetiamo, il Sabbadini merita l'onore della discussione, e noi lo facciamo, se non altro, per dimostrare la stima profonda che sentiamo per l'illustre Professore.



Nell'orazione leggiamo: « *tu regnum tuum...*

(1) Gaetano Digiacomo, *La vita e le opere di Antonio Beccadelli,* Vittoria, 1900. Cito questo lavoro per un semplice scrupolo bibliografico.

(2) Sabbadini, *L'Orazione del Panormita al re Alfonso.* (Gior. Stor. della Lett. Ital., XXXI, pag. 246). 16

in perpetua pace ac summo otio contines». Il Panormita, osserva il Sabbadini, avrebbe potuto dire ciò all'Aragonese proprio mentre costui preparava la spedizione di Napoli? E l'altra spedizione del 1421? E quella contro la Corsica del 1420? E l'impresa di Gerba nel 1432? Senza dire che Alfonso stava abitualmente in Spagna e solo qualche volta andò in Sicilia, la quale era affidata ai suoi fratelli infanti.

L'ultima osservazione conta punto o poco; si può ammettere, infatti, che i fratelli di Alfonso, nei loro atti di governo, s'ispirassero alle istruzioni che venivano dall'Aragona. Quanto al resto, notiamo che le spedizioni ricordate non furono di tale natura da turbare la pace e la tranquillità dei Siciliani. Queste spedizioni, fatte quasi interamente a spese dei Catalani, si dovettero ad interessi dinastici e commerciali, e il Sabbadini sa che i Siciliani non si scalmanarono per i destini di una monarchia non propria. Sa certo, inoltre, che al Panormita era dovuta giungere qualche eco delle lotte infeconde tra Catalani e Siciliani; che il Panormita era vissuto in mezzo alle tremende rappresaglie dei Chiaramonti e dei Ventimiglia; che era stato spettatore delle gesta di Bernardo Crapera, e che aveva, forse, veduto l'infelice Bianca ricoverarsi, quasi ignuda, in una trireme per sfuggire all'ambizioso Conte.

Il Panormita, allora, avrebbe potuto considerare le spedizioni di Alfonso come cause perturbatrici della tranquillità dei Siciliani?

Tutt'al più, avremmo qui un'adulazione più o meno sfacciata, ma giustificabile; del resto, se

il Sabbadini vuole controllare con la storia le affermazioni degli umanisti, perchè non nega al Panormita quelle lettere, dove s'inciela la clemenza del Visconti?

*
* *

Ma c'è di più. L'oratore afferma: « *ex hoc felicissimo regno tuo*, *pene puer... excessi* », e il Sabbadini si domanda: può essere il Panormita l'autore di questa orazione? o che era egli veramente un *puer* quando partì da Palermo?

Non staremo a sofisticare—e massime col Sabbadini — sulla comprensione della voce « *puer* »; ma bisogna notare che quel « *pene* » attenua di molto l'inesattezza cronologica dalla quale il Sabbadini è stato colpito, e che la civetteria non è monopolio delle donne soltanto.

Oltre a ciò, anche i classici adoperano un po' liberamente questa parola; Orazio, per es., scrive:

Angustam amice pauperiem pati
robustus acri militia *puer*
condiscat.....

Carm. III, 2, v. 1-3.

*
* *

Il Sabbadini continua: se dovessimo attribuire l'orazione al Panormita, avremmo che costui sarebbe partito dalla Sicilia con un suo fratello; com'è possibile ciò se risulta che il solo Antonio ebbe un sussidio di onze sei?

E va bene; ma è dimostrato che il Municipio di Palermo desse questo sussidio a tutti gli stu-

denti? E chi assicura il Sabbadini che il fratello del Panormita non avesse avuto il sussidio? Esistono forse tutti gli atti dell'antico senato palermitano? Noi, per es., non abbiamo potuto trovare il documento dal quale è venuta fuori la notizia di un sussidio al Panormita; e pure questo documento esisteva al tempo di D. Pietro Di Blasi. Ora, non è possibile ammettere che prima del Di Blasi si fossero dispersi alcuni atti, tra i quali anche quello che avrebbe documentata la notizia di un sussidio al fratello del Panormita?

*
* *

Il bello si è, scrive il Sabbadini, che mentre il Panormita, sul continente, a tutto pensò tranne che ad Alfonso, nell' orazione vorrebbe dare ad intendere che egli ebbe sempre dinanzi agli occhi il suo re.— Su per giù, il Sabbadini avrebbe voluto leggere queste parole: Sire, da quindici anni ho fatto sempre i comodi miei, e non ho pensato menomamente alla signoria vostra, per la ragione semplicissima che avevo da brigare per assicurarmi una posizione qualsiasi. Ora che mi sono dovuto allontanare dal Visconti, vi offro i miei servigi.

Scrivendo così, il Panormita sarebbe stato sincero, e il Sabbadini non avrebbe pescato un motivo, diremmo, di nullità.

Ma se dovessimo studiare gli umanisti con tali criterî, non sembra al Sabbadini che il Quattrocento diverrebbe qualche cosa, come l'indovinello della Sfinge tebana?

*
* *

Fra le città ricordate nell'orazione, obietta il Sabbadini, abbiamo Padova e Piacenza; ora, il Panormita fu realmente a Piacenza (e non per ragioni di studio) ma non risulta altrimenti che egli sia dimorato a Padova.— Esplicitamente no, ma se il Panormita ebbe a maestro il Barzizza, bisogna accettare l'ipotesi messa avanti, altrove, dal Sabbadini medesimo, che il Panormita, cioè, solo a Padova potè essere alunno del Barzizza. Non crediamo, inoltre, di esserci sbagliati riferendo alla dimora in Padova il carme I, 9, dell'Ermafrodito.

E poi, dato anche che il Panormita non avesse studiato a Padova, potremmo venire alla conclusione che egli non si sia mai trovato in questa città? Potè esservi per breve tempo, come a Piacenza, o, almeno, di passaggio nella sua andata a Venezia. E se, nell'orazione, non ricorda fra le città visitate Siena, Firenze, Ferrara, avrà certamente avuto le sue brave ragioni. Erano, infatti, troppo recenti i dolori avuti in Milano, a causa sopra tutto dell' Ermafrodito, perchè egli potesse ricordare con piacere il soggiorno di Siena, e non a proposito avrebbe egli ricordato Firenze, Roma e Ferrara per convincere l' Aragonese che in 15 anni aveva accumulato dottrina, dottrina e dottrina per la gloria e per l'utilità del suo re.

*
* *

Ed eccoci all' ultima discrepanza notata dal Sabbadini. L'illustre Professore scrive:

Apparisce dall'orazione che il fratello addetto al servizio del re si chiamava Giorgio, ma il Mugnoz lo chiama Simone; e di qui stesso ricaviamo che aveva due fratelli giuristi, non uno solo.

Non sappiamo quanto possa giovare alla tesi del Sabbadini il fatto che il Panormita avrebbe avuto così due fratelli giuristi; ma il pasticcio realmente c'è, e tale, da indurci a fare un'altra ricerca.

Quanti fratelli ebbe il Panormita?

Due, stando alla citata *Descrittione* di Baldassare Bologna: Giuliano e Giovanni; ma in una 2.ª redazione di quel lavoro *(Mss. Qq. D. 91)*. Giuliano diventa Simone. Il Mugnoz avrà creduto opportuno di accettare tutti e due i nomi, e così i fratelli del Panormita diventarono tre: Simone, Giuliano, Giovanni.

Non conobbe, certo, l'edizione a stampa della orazione ad Alfonso (nel *mss. Qq. E. 66.* f. 124 l'orazione si legge mutila o rimaneggiata), altrimenti la famiglia sarebbe cresciuta di un altro membro: Giorgio. Il Sabbadini, poi, sarebbe venuto a sacramentare sull'autorità del Mugnoz. E allora?

Secondo noi il Panormita ebbe tre fratelli (*Ep. Gall.*, III, 1), e si sarebbero chiamati: Giorgio, come sappiamo dall'orazione; Giuliano (che nella 2.ª redazione del lavoro di B. Bologna diventò Simone) e Giovanni (*Ep. Gall.*, II, 17). Nel 1434 Giuliano e Giovanni erano vivi, Giorgio, invece, era morto (1). Ora, il Beccadelli, nell'orazione, domanda il favore di Alfonso per sè e per un suo

(1) Nell'orazione c'è: quamdiu vixit...

fratello col quale era partito da Palermo; quest'altro fratello può essere Giovanni? può essere Giorgio? No, perchè l'uno non studiò mai e andò, poi, a morire ai servigi del re d'Inghilterra, l'altro era di già morto. Non resta, dunque, che Giuliano, e noi continueremo a scrivere che il Beccadelli partì da Palermo assieme al fratello Giuliano.

*
* *

Sì, ma il Sabbadini non distrugge per distruggere ed ha cercato un nuovo padrone alla orazione: Gasparino Barzizza.

Sotto il nome di costui, infatti, la dànno il Furietti ed alcuni codici, tra i quali il 341 (f. 94) della Biblioteca pubblica di Lucca, col titolo: *Ad serenissimum regem Cipri Janum Zachetum laudatoria oratio Gasparini Pergamensis.*— Il Sabbadini piglia l'aire e scrive: Tutte le contraddizioni spariscono. Cipro è isola e Giano II di Lusignano la resse abbastanza in pace dal 1398 al 1423. Il Barzizza insegnò a Padova dal 1407 al 1421 e potè avere scolaro un cipriotto; n'ebbe un altro di nome Filippo nel 1417-18.

Dal momento che il Sabbadini si è data la briga di pescare un cipriotto, Filippo, fra gli scolari del Barzizza, avrebbe dovuto, almeno per convincerci in parte, trovare il presunto alunno del Barzizza per cui sarebbe stata scritta l'orazione. E, notate, dovremmo avere uno studente di Cipro che fosse partito dall'isola nativa con un suo fratello, che, al ritorno, avesse trovato morto un altro fratello, di nome Giorgio, addetto già al servizio di Giano II, che si fosse aggirato per le città ricordate

nell'orazione, e che fosse ritornato in patria per mettere a disposizione del suo re la dottrina accumulata in quindici anni di studio. E poi? Dovremmo supporre in questo alunno del Barzizza una sufficiente dose di sfrontatezza; ci vuole, infatti, una gran faccia tosta a promettere di celebrare le gesta di un re quando, dopo 15 anni di studio, non si è buoni a mettere insieme un'orazione qualsiasi e si è costretti a cacciarne a memoria una scritta dal maestro.

Ma guardate, dice il Sabbadini, anche la fraseologia è del Barzizza e, pur non essendo questa orazione un capolavoro, non si ha in essa lo stile e la sintassi del Panormita.

Peggio che andar di notte! O che il Barzizza trasse di tasca la fraseologia delle sue orazioni? E il Panormita non avrà potuto attingere alle medesime fonti? E, se volete, questa simiglianza di frasi non potrebbe essere la riprova che il Panormita fu alunno del Barzizza? E nel Quattrocento, massime nella prima metà, si può parlare di stile personale? Se al Sabbadini, che pure non è un profano di studî umanistici, presentassimo senza titolo gli epistolari del Quattrocento, saprebbe egli precisarci dal solo stile l'autore di ciascuna epistola?

Lo stile è l'uomo, ma è anche la cosa.

E, in un'orazione meditata, studiata, scritta da un animo ancora turbato per le lotte sostenute in Lombardia, può il Sabbadini pretendere di trovare lo stile di alcune lettere al Cremona o al Crotto?

Come va, allora, che parecchi codici ci dànno il nome del Barzizza?

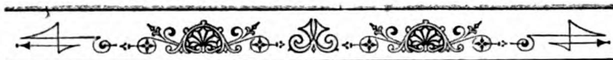
Qui non spetta a me di rispondere; mi permetto, anzi, di rivolgere qualche domanda al Sabbadini.

I codici che dànno questa orazione sotto il nome del Barzizza sono autorevoli? Se n'è studiata la provenienza? Si tratta di una o di più famiglie di codici? Ci troviamo di fronte alla negligenza del menante o alla malignità dei nemici del Panormita? E, quest'ultimo, sarebbe un caso nuovo nella produzione letteraria dell'umanista siciliano?

Ma il Sabbadini, forse, esclamerà: Dio mio! tant'olio per un cavolo?

E, francamente, non avrebbe torto.





II.

Per un carme inedito

Nell'appendice II di un suo lavoro sul Panormita, il Dott. Natale pubblica le poesie inedite del Beccadelli contenute nel Cod. Barberiniano, XXX, 142 (1).

Di questi componimenti il 50° ha una notevole importanza solo come documento biografico, poichè, anche questa volta, ciò che vibra in quei versi è la coscienza umanistica.

Il poeta, infatti, comincia:

Surge, age, Calliope, sat languor inertia satque
Te tenuit; vires collige, diva, tuas...

e finisce col domandare un impiego:

Post haec, Calliope, me dedas Bartolomeo
Meque columnensi dedicet ille deus.

---

(1) Il Prof. Natale avrebbe fatto, come suol dirsi, opera più meritoria se si fosse limitato a pubblicare le sole appendici del suo lavoro, sacrificando anche la dedica al Principe di Camporeale.

Quando fu scritto questo carme? a chi fu indirizzato? perchè?

L'editore, tutto affaccendato a pescare titoli per la dedica del suo scritto al Principe di Camporeale, non ebbe il tempo di proporsi simili quesiti; o meglio, cominciò col proporsene uno e se la cavò per il rotto della cuffia. Sapete come?

Nel penultimo verso del carme c'è un nome proprio: Bartolomeo. Siccome il Capra si chiamò Bartolomeo, il Dott. Natale credette di avere scoperto le Americhe, e sospettò che il Panormita, con questo carme, si fosse rivolto precisamente all'arcivescovo Capra.

Per un biografo del Panormita non c'è male, non è vero?

*
* *

Dicevamo che in questo carme abbiamo il Panormita umanista perchè, fra l'altro, c'è la promessa di cantare le gesta di qualcuno. Di chi?

... Tum simul altiloquo versu et, *summe sacerdos,*
  Concinerem, totamque concineremque domum,
Et tua quae nunc est de marmore pura *columna*
  Forte tui fiet aurea vatis ope.

v. 39-42.

Post haec, Calliope, me dedas Bartolomeo
  Meque *columnensi* dedicet ille deus.

È chiaro; il Beccadelli promette di celebrare coi suoi versi Martino V *(summe sacerdos)*, il quale fu della famiglia Colonna *(pura columna-columnensi)*, e ciò per il tramite di un certo Bartolomeo.

Quando? Nel 1419-20 al tempo, cioè, del sog-

giorno di Martino V in Firenze? No, perchè altrimenti il Panormita si sarebbe rivolto all'Aurispa; senza dire che non riusciremmo a comprendere il primo distico:

> Surge, age, Calliope, *sat languor inertia satque*
> Te tenuit...

Il carme, dunque, fu scritto dal Beccadelli durante il soggiorno di Roma, vale a dire nel 1428; così possiamo anche spiegarci il *sat languor* poichè, dopo la pubblicazione dell'Ermafrodito, il Panormita non scrisse che l'elegia al Lamola.

E quel Bartolomeo? Può essere il Capra?

No, poichè nell'elegia abbiamo queste indicazioni:

> Pauca meo *Tusco*, sed dulcia carmina vati
> Da, licet id quod non indiget ille dabis.
> Ille habet: *ille facit iam carmina*
> v. 3-5.
> Ille *sacros Vates, quos longa aboleverat aetas,*
> *Suscitat extinctos*...
> Dum cupit antiquos Italis extendere versus
> Non labor abducit, non *via longa* virum.
> Non removet *glacies*, non densa pericula terrent...
> v. 11-15.
> At nunc *Pontificis secreta negotia* summi
> Sustinet...
> v. 19-20.

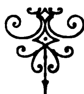
Questo Bartolomeo, dunque, è toscano, poeta, ricercatore di codici anche in terre lontane, e uno dei segretari di Martino V. Mi perdoni il Dott. Natale; come diavolo ha fatto per sospettare che il Bartolomeo del carme potesse essere il Capra?

Via, da buoni amici, anzi da compagni di

sventura, leggiamo assieme quanto scrive il Rossi a pag. 46 del suo *Quattrocento:* « Nei giardini e nelle vigne romani o, più di sovente, nel bugiale... gli addetti alla *curia* si raccoglievano... in piacevoli ed allegri ragionari: erano leggiere discussioni di morale, erano racconti di burle, di scenette gustose, di motti salaci. Il Poggio poteva riandare con Agapito Cenci de' Rustici e con *Bartolomeo da Montepulciano* i cari ricordi delle *esplorazioni costanziensi...*» E mi pare che basti.

*
* *

Il carme, dunque, ha valore di documento, e prova che il Beccadelli, in Roma, si rivolse a Bartolomeo da Montepulciano per avere un' occupazione presso Martino V. Così va a monte la congettura del Sabbadini circa lo scopo del viaggio a Roma del Panormita.



INDICE


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3190


A 415836

